

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



24

ottobre 1995

LA BEIDANA

anno 11°, n. 3 - ottobre 1995

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
BRUNA PEYROT

Comitato di Redazione:

MARCO FRATINI
MARCO FRASCHIA
DANIELE GARDIOL
MILENA MARTINAT
TULLIO PARISE
INES PONTET
MARIO RATSIMBA

Grafica:
GIUSEPPE MOCCHIA

Stampa:
Tipolitografia Camedda & C.
Torino

Abbonamento:
annuale L. 15.000
estero L. 20.000
la copia L. 6.000

Spedire a:
Società Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
C.C. Postale n. 14389100
Tel. 0121/932179
10066 Torre Pellice

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

La beidana, strumento di lavoro delle Valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.

Anche questo numero de «la beidana» cerca di proporre un insieme assai variegato di tematiche le quali, come ogni efficace ricerca di storia e cultura locali, finiscono per assumere interesse e significato assai più ampi.

I confini dell'ambito locale infatti si rivelano assai labili nel momento in cui ci si voglia occupare dell'esistenza di persone che provengono «da fuori» portando con sé la dolorosa esperienza di una guerra non lontana e che si trovano nella condizione di chi vive sradicato dalla propria cultura ed inserito «a forza» in un ambiente non familiare, con la sensazione di trovarsi *ovunque e in nessun luogo*. Il risultato a livello psicologico è una situazione in cui ricordo e realtà arrivano ad un punto di rottura.

Viceversa una possibilità di ridurre lo scollamento fra il ricordo e la realtà attuale ci è indicata da chi, attraverso la ripresa di un'attività che era ormai parte del passato – nel nostro caso l'allevamento dei bachi da seta – rievoca un momento significativo della propria esistenza e per un istante è in grado di ricongiungere lo ieri e l'oggi.

Le barriere di spazio e tempo vengono scavalcate ancora una volta qualora si decida di considerare la diffusione del messaggio evangelico come qualcosa che va oltre le barriere geografiche (e non soltanto quelle): proponiamo qui una lettura storica della fioritura di comunità evangeliche nell'area biellese.

Neppure il tentativo di studiare la realtà locale dal punto di vista del rapporto fra l'uomo e il suo territorio riesce ad essere costretto entro confini troppo angusti. In tale prospettiva un'indagine archivistica che si proponga di ricostruire le modalità d'uso della risorsa acqua nella documentazione storica deve inesorabilmente fare i conti con le problematiche attuali e può rivelare, nei suoi aspetti fondamentali (distruttivi o meno), inquietanti analogie con altre aree geografiche. Inoltre, che la gestione del territorio – nel nostro caso l'ecosistema alpino – non conosca frontiere nazionali e che sia possibile mettere a frutto iniziative di salvaguardia dell'ambiente, ci viene mostrato dalla recente operazione di ripopolamento della fauna delle nostre montagne (sul versante sia italiano che francese) con colonie di stambecchi nell'ambito di un più ampio progetto Interreg.

Accanto alla riflessione sul superamento dei confini spazio-temporali da parte delle ricerche qui raccolte urge un'altra considerazione che con la prima viene ad intrecciarsi. Gli ultimi tre articoli cui abbiamo appena accennato nascono infatti da altrettante mostre documentarie che hanno interessato più o meno direttamente la nostra zona (le mostre sullo stambecco, sull'uso delle acque nella documentazione storica e sulla presenza evangelica in terra biellese).

Il nostro intento è infatti quello di evitare che il lavoro che sostiene a tali iniziative espositive vada perduto e di offrirne dunque i risultati ad un pubblico più ampio (o semplicemente differente) di quello dei soli visitatori. Tutto ciò si inserisce nel quadro di manifestazioni ed attività locali che necessita di una valutazione complessiva: uno spunto di partenza per una riflessione di ampio respiro ci viene da un altro articolo contenuto in questo numero. Territorio, storia, valorizzazione delle risorse culturali: sono tre delle tante possibili chiavi di lettura del presente suggerite dagli articoli qui contenuti e che possono permetterci di aprire lo sguardo in prospettiva futura.

La redazione

«Fœia pèr le boe»

L'allevamento dei bachi da seta, ieri e oggi.

di Ivo Parise

Mi diceva un giorno mio fratello che, nei limiti del possibile, rifare o rivivere le cose o i fatti vissuti da ragazzi, è un modo per sentirsi più giovani o quantomeno acquistare uno spirito più giovane; così, saputo che un amico aveva allevato alcuni bachi da seta per realizzare una videocassetta da regalare ai propri nipoti, ho voluto provare ad allevarne anch'io un certo numero, come avevo fatto per alcuni anni, circa mezzo secolo fa.

Torre Pellice, anni '40

In quel periodo, nell'immediato dopoguerra, a Bibiana, si raccoglievano i bozzoli, non ricordo se per filarli sul posto o per smaltirli altrove, in quanto l'allevamento dei bachi era ancora praticato in pianura e anche in valle.¹

A quell'epoca non erano pochi i proprietari o affittavoli di cascine che praticavano l'allevamento che permetteva loro di integrare ed arrotondare il ricavato del lavoro contadino. Per noi ragazzi del paese, l'allevamento era un passatempo e bisognava sempre chiedere a qualche proprietario di gelsi il favore di lasciarci cogliere un po' di foglie, cosa non molto difficile in quanto in quel periodo erano molti i gelsi non sfruttati e il quantitativo di foglie da noi richiesto era minimo. Si allevavano i bachi in cassette o scatole delle scarpe, si facevano i confronti sulla grossezza, sui periodi della muta, ci si interrogava sulle eventuali malattie e sulle loro cause. Mi ricordo che un amico, in un anno particolarmente favorevole per la coltivazione dei bruchi, aveva voluto comperare un quarto di oncia di seme – così sono chiamate le piccole uova per la riproduzione – quantitativo corrispondente ad alcune migliaia di uova, nell'intento di realizzare un po' di denaro dalla vendita dei futuri bozzoli. L'incosciente non pensava ai problemi a cui sarebbe andato incontro: lo spazio occorrente, la quantità di foglie di gelso necessaria nella seconda metà della vita degli animaletti – specie dopo la terza muta, periodo

¹ Testimonianza di questo è la presenza di qualche filare o pianta isolata di gelso tuttora esistente, la cui foglia è l'unico alimento di cui si nutre il baco da seta o, come è anche chiamato, il *bombice* del gelso o *filugello*.

di maggior voracità – la necessità di pulizia, di locali areati e la regolarità di alimentazione dei bachi.

Dovette costruire tre o quattro piani di “bigattiere”, specie di appositi scaffali, sui due lati di una stanza adiacente la camera da letto, su cui sistemare i bachi perché avessero spazio sufficiente. Per aiutarlo, io e mio fratello nelle ore libere eravamo sempre alla ricerca di gelsi da spogliare (*fœia per le boe*, come erano chiamati in dialetto i bachi da seta) e, negli ultimi giorni, data la quantità necessaria, le foglie venivano pagate; alla fine problemi di sovrappopolazione, scarsità di cibo, cambi troppo scarsi del letto che fermentava (motivo principale di buona parte delle malattie che affliggono questi bruchi) causarono la morte di gran parte dei bachi che componevano l'allevamento.

Io e mio fratello ci accontentavamo di qualche centinaio di uova che, comunque, nel massimo della crescita occupavano un bel metro quadrato di superficie. Noi eravamo poco più che ragazzini e ci divertiva molto praticare questa attività: ha quasi dell'incredibile la voracità con cui i bachi divoravano le foglie con un veloce e ritmico movimento a semicerchio del capo sul profilo della foglia, lasciando solo le nervature più grosse. Negli ultimi dieci o dodici giorni era curioso, dopo aver coperto i bachi con tre o quattro centimetri di foglie, osservare queste muoversi come da sole e dopo alcuni minuti spuntare gli affamati e le foglie pian piano sparire; in un ambiente silenzioso si poteva udire distintamente il caratteristico rumore della masticazione somigliante un po' a quello delle tarme che rodono il legno.

Il nostro piccolo allevamento riusciva e, a fine ciclo, dopo una quarantina di giorni dalla nascita, preparavamo il boschetto, una striscia di erica disposta ai bordi della bigattiera sul quale i bachi si arrambicavano e costruivano il bozzolo, infilandosi nei piccoli spazi tra i ramoscelli. Questo periodo era un sollievo per nostra madre che vedeva scemare e poi scomparire il brulichio di tutti quegli animaletti sulla tavola posta su una grossa cassapanca; i bonari borbottamenti al nostro indirizzo finivano, salvo poi ricominciare nel momento in cui, nel prelevare della biancheria in un armadio a muro chiuso con una tenda e posto a poca distanza dall'allevamento, trovava negli anfratti qualche bozzolo che dei bachi girovagli o poco amanti dell'ERICA avevano costruito lì.

Nel momento in cui l'ultimo baco aveva finito il suo paziente lavoro di tessitura (quattro o cinque giorni dall'inizio della costruzione), si staccavano i bozzoli dal boschetto, si privavano della ragnatela di supporto, si ponevano in una scatola e si attendeva, di solito una ventina di giorni, l'uscita delle farfalle dai bozzoli, una sorta di grosse falene incapaci di volare a causa del corpo tozzo e delle ali piccole di cui sono dotate. Appena uscite, le farfalle si accoppiavano e, nello spazio di una giornata, terminata questa fase, la femmina iniziava a deporre le uova.²

² Una femmina può giungere a deporre dalle 400 alle 500 uova della dimensione di

I bozzoli non selezionati per la riproduzione e quindi destinati all'industria si "cuocevano" in acqua o in forni a 80-90 gradi per far morire la crisalide ed evitare così che la farfalla, forando il bozzolo per uscire, tagliasse il filo di seta, impedendo così di dipanare il piccolo gomito.

Ricordo che un anno non particolarmente favorevole per l'allevamento anziché portare i bozzoli al centro di raccolta li cuocemmo e li conservammo per l'anno successivo dal momento che erano pochi; dodici mesi dopo, mischiati i bozzoli freschi con quelli cotti nel forno della stufa l'anno prima, ci recammo a Bibiana a vendere il nostro prodotto. L'addetto all'acquisto, controllati i bozzoli, ci guardò e poi ci disse: «perché ce ne sono di cotti e di freschi?» Convinti di aver combinato chissà quale pasticcio rimanemmo un po' male e non rispondemmo; così quello rincarò la dose: «*Counteme pa 'd bale!*» Poi ci spiegò che quelli cotti si scoloriscono e sono più chiari ma sono validi lo stesso, anzi, ridendo del nostro spavento, ci disse che i "cotti" vengono pagati di più in quanto sono più leggeri. Così noi subito ci precipitammo a fare la cernita per realizzare qualche soldino in più.

Luserna San Giovanni, anni '90

Appena schiuso, il baco è un affarino nero, peloso e lungo sui tre millimetri, che comincia subito a roscchiare con avidità le foglioline somministrategli e nel giro di 5-7 giorni raggiunge la lunghezza di 7-8 millimetri;³ è questo il momento della prima muta, o cambiamento di pelle: il bruco smette di mangiare, si "addormenta" con il capo alzato per una media di 24 ore, si spoglia della vecchia pelle e ricomincia a divorare. Le mute in tutto sono quattro corrispondenti alla fine delle prime quattro fasi della vita del baco;⁴ dopo 6-8 giorni dall'ultima muta, in media dopo 35 giorni dalla schiusa, il baco può raggiungere i nove centimetri di lunghezza e gli 8-9 millimetri di diametro. Man mano che cresce il baco si schiarisce sempre di più fino a diventare completamente bianco o con segni e righe sulla testa e sul corpo, che, dicono gli esperti, sono, anche se solo impercettibilmente, diversi in ogni individuo.⁵

Dopo due o tre giorni dall'ultima muta il corpo del baco assume inoltre una colorazione giallina quasi trasparente ad iniziare dalla parte posteriore del

una capocchia di spillo giallo chiaro che nel giro di tre o quattro giorni, se fecondate, diventano grigio-blu, aderiscono al supporto su cui sono disposte per mezzo di una sostanza che secca subito e li rimangono fino alla primavera successiva, quando ricomincia un altro ciclo.

³ Prima fase: cfr. fig. 1 (tutte le riproduzioni sono tratte da M. B. CRIVELLI, *Istruzione popolare per allevare i bachi da seta e ottenerne le ova*, Milano, Becchioli e C., 1861).

⁴ Cfr. fig. 1; il dettaglio dell'ultima fase è illustrato in fig. 2.

⁵ Da ragazzo avevo provato anno dopo anno a selezionare individui sempre più "disegnati" fino ad arrivare ad avere qualche esemplare con anelli circolari quasi neri.

corpo e poi via via sempre più su fino quasi al capo; questa colorazione è dovuta ad una sostanza fluida che uscendo da due ghiandole poste nella parte sotto l'apparato boccale diventerà il sottilissimo e resistente filo di seta che comporrà il bozzolo.

Quando quasi tutto il corpo è diventato di questo colore, il baco viene definito "maturo", cioè pronto a filare la seta. A questo punto smette di mangiare e comincia a cercare il luogo che più gli aggrada per costruirvi il bozzolo: a questo scopo, la quasi totalità dei bruchi sale al boschetto di erica; in qualche caso però il bozzolo viene costruito negli angoli della scatola o anche fuori.⁶

Sull'onda del ricordo di cinquant'anni fa, una volta avuti i semi, li ho suddivisi con mio fratello e un altro amico presi anche loro, come me, dal medesimo desiderio di ritorno alla gioventù e insieme abbiamo rivissuto questa esperienza di ragazzi: anche quest'anno ci siamo visti spesso per confrontare l'andamento dei tre allevamenti, dai cinquanta ai cento esemplari ciascuno, chi aveva i bachi più grossi e chi più piccoli, cosa dovuta a due motivi principali, la nutrizione più o meno abbondante e la temperatura più o meno elevata, fattori che influiscono sulla crescita e sulla lunghezza dei cicli delle mute e di conseguenza anche sul lasso di tempo che va dalla nascita alla salita del baco al bosco per la costruzione del bozzolo. Nei miei ultimi allevamenti fino a questo momento tutto andava bene, poi una buona percentuale di bachi, una volta smesso di mangiare anziché salire al bosco non ci saliva affatto o non costruiva il bozzolo e in capo a pochi giorni moriva o costruiva un esemplare incompleto, quasi trasparente e moriva senza trasformarsi in crisalide; oltre a questo da una buona parte di bozzoli sodi e ben costruiti non uscì alcuna farfalla.

In sostanza, malgrado le cure e le attenzioni, l'esperienza è solo riuscita a metà; parlando con alcuni conoscenti che, come me, alcuni anni fa avevano voluto ripetere dopo tanti anni l'esperienza, ho appreso che a loro addirittura nessun baco era riuscito a costruire il bozzolo: a detta loro e secondo gli esperti, il fatto è probabilmente dovuto all'inquinamento.

⁶ Nell'ultimo dei miei piccoli allevamenti odierni, avendo posto la scatola con i bachi sul davanzale di una finestra, notai uno degli animaletti racchiuso nella ragnatela ovoidale che fa da supporto al bozzolo rigido costruita nello spazio che c'era tra la parete della scatola e quella della finestra; avevo semidistrutto la ragnatela, spostando la scatola, ma visto che il baco imperturbabile continuava il suo lavoro, misi un altro supporto al posto della scatola; ne è venuto fuori uno dei più bei bozzoli fra tutti quelli costruiti dai miei bruchi.

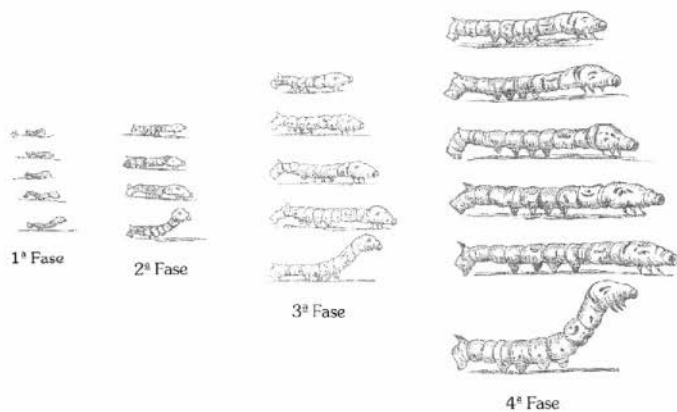


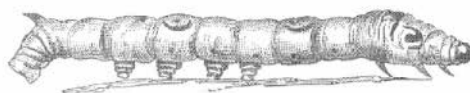
Fig. 1 - Riproduzione delle prime quattro fasi della vita del baco da seta.



Crisalide



Esempi di bozzoli



5ª Fase



Farfalla maschio



Farfalla femmina
con uova

Fig. 2 - Riproduzione delle ultime fasi della vita del baco da seta.

Brevi notizie sull'allevamento del baco da seta in Italia e in Piemonte

Attualmente in Italia esistono istituti di bachicoltura a Padova, Ascoli, Cosenza ed un ente nazionale serico con sue regolamentazioni, con obbligo di denuncia di eventuali casi di malattie e con la possibilità di dare anche contributi per gli allevatori professionisti; tuttavia, specie dopo l'ultima guerra si è avuto un forte e crescente calo di produzione del settore.

Consultando manuali di bachicoltura di metà Ottocento e odierni,⁷ ho trovato alcune notizie curiose ed interessanti: nel secolo scorso i sistemi di incubazione adottati per far schiudere le uova nei periodi più favorevoli erano: in seno alle massaie (sconsigliabile perché le uova potevano surriscaldarsi), nelle stalle (troppo umido e poco aerato), ai piedi del letto, tra due materassi, vicino ad una stufa o ad un caminetto, a mezzo di incubatrici ad acqua calda scaldata da un lume a olio e dotate di termometro (sistema ovviamente raccomandato in quanto dava una temperatura costante e regolabile).

In un volume ottocentesco di Ottavi⁸ è citato un detto secondo il quale, naturalmente per il secolo scorso, in buone mani un gelso con i bachi vale una vacca – ben inteso dal lato del reddito – e costa molto meno; questo detto, a mio parere, sintetizza molto bene lo sviluppo e l'importanza che aveva a quell'epoca l'allevamento del baco da seta per gli agricoltori e di conseguenza per l'industria di lavorazione e trasformazione della seta dal bozzolo al prodotto finito. Secondo Chicco,⁹ in Piemonte, per il clima e la conformazione del terreno la qualità del fogliame del gelso è migliore di quella di altre parti d'Italia e d'Europa e di conseguenza la seta di migliore qualità; questo – unito ad una politica industriale attuata da imprenditori avveduti e intraprendenti, da banchieri con capitali e da uno stato sabaudo che all'occorrenza interveniva con regole sull'importazione ed esportazione ed in certi casi, anche con prestiti agevolati – consentì nel '700 e nell'800 all'industria della seta in Piemonte una continua e crescente espansione fino a diventare motivo trainante per l'economia del piccolo Stato, che divenne il primo produttore ed esportatore europeo di seta di ottima qualità. Furono studiati e adottati i migliori sistemi di allevamento, furono importati, specialmente dal Bolognese, macchinari a mano ed idraulici più moderni per la lavorazione del filato; si crearono scuole di addestramento per tecnici e mastri filatori, operai, specialmente donne, che permisero di ottenere una lavorazione più accurata ed un prodotto sempre migliore che, tranne qualche breve periodo di stallo, non ebbe mai a temere la concorrenza estera, almeno

⁷ M. B. CRIVELLI, op. cit.

G. A. OTTAVI, *La pratica nel governo dei bachi da seta*, Casale Monferrato, Cassone, 1880.

G. CHICCO, *La seta in Piemonte, 1650-1800*, Milano, Ed. Franco Angeli, 1995

⁸ G. A. OTTAVI, op. cit., p. 154.

⁹ G. CHICCO, op. cit., p. 126.

fino alla fine dell'Ottocento.

A fine Settecento, a causa di grosse importazioni di seta grezza cinesi e bengalesi a prezzi più bassi, si ebbe una forte crisi del settore, ma questo prodotto risultò di qualità inferiore e provocò solo un temporaneo rallentamento produttivo. Più o meno in quel periodo anche l'affermarsi del cotone contribuì ad accentuare la crisi, tanto che si arrivò, da parte delle autorità, addirittura a vietare l'uso di indumenti di questo materiale (questo provvedimento risultò poi procurare solo scarsi benefici); malgrado ciò la produzione piemontese rimase sino a fine Ottocento sia come qualità che come quantità tra le migliori d'Europa: basti pensare che dal 1761 al 1770 il piccolo Stato sabaudo riuscì a produrre 4.500 tonnellate di seta di ottima fattura che, se confrontate con le 450.000 tonnellate che era la produzione mondiale nei primi anni del nostro secolo, rappresentano un'enormità.¹⁰

Dal primo Novecento e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, la concorrenza dei capi sintetici di minor costo fece crollare la produzione mondiale di seta alla metà della produzione precedente e attualmente l'allevamento del baco da seta non rappresenta per alcuno stato al mondo, se non forse per l'Estremo Oriente, una fonte di reddito effettivamente valida.¹¹

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Molti dati numerici di quest'ultimo paragrafo sono tratti dall'*Enciclopedia Universale Rizzoli-Larousse*, Milano, Rizzoli, 1966, S.V. Baco.

Gli evangelici e il Biellese*

di Tavo Burat e Franco Tagliero

Riformati nel Biellese (XVI e XVII sec.)

Si ha notizia di Riformati di Biella rifugiati a Ginevra o alle valli valdesi intorno al 1552. In tutto il Piemonte si viveva in un clima di "caccia al Protestante": chi poté fuggì, altri furono arrestati dai "Commissari" del duca di Savoia.

Nel 1565 si ritira a Ginevra, per motivi di religione, un certo Bartolomeo di Casale, residente a Biella.

Il personaggio biellese di cui si hanno più notizie è fra' Giorgio Olivetta (o Oliveto), maestro di scuola. Nel 1564 era stato condannato a Vercelli dal vicario del vescovo, poiché aveva insegnato dottrine eretiche (riformate). Aveva però abiurato e la pena del fuoco era stata commutata in bando dagli Stati Ducali. Nel 1566 aveva osato tornare a Biella, sua città natale, e «più imprudentemente e pernitiosamente che prima andava spargendo il suo

* Quest'estate la comunità valdese di Biella, guidata da Franco Tagliero, ha celebrato con una serie di manifestazioni il centenario della costruzione del tempio di Piedicavallo, piccolo paese al fondo della valle Cervo, un tempo sede di una fiorente e attiva comunità valdese. Tra le iniziative c'era anche una mostra intitolata *I Valdesi e il Biellese*, accompagnata da alcuni pannelli esplicativi sulla storia valdese dalle origini ai giorni nostri. Tale mostra, curata da Tavo Burat e Franco Tagliero, è stata esposta all'interno del tempio di Piedicavallo dal 15 al 31 luglio.

Abbiamo ritenuto importante pubblicare il testo che nella mostra accompagnava fotografie, ritagli di giornale, appunti e disegni, essenzialmente per due motivi. Il primo è che, pur non rientrando geograficamente nell'area delle valli valdesi, la storia della presenza evangelica nel Biellese è anche la storia del movimento di evangelizzazione sorto dopo il 1848 e partito, in parte, pure dalle valli valdesi.

Il secondo motivo è il medesimo che ci ha portato alla creazione, su questa rivista, della rubrica *Una finestra su...*: fermare, almeno in parte, il senso e il contenuto di una mostra. Non c'è nulla di più effimero di un'esposizione temporanea: dura una settimana, un mese, un anno, poi, se non c'è un catalogo, è destinata ad essere smantellata o perdersi in polverosi magazzini e il suo ricordo è affidato a poche righe di cronaca che dicono poco o niente del suo contenuto. Con questo articolo speriamo di rimediare almeno in parte a questa lacuna. Il titolo originale della mostra (*I valdesi e il Biellese*) è stato modificato dalla redazione in *Gli evangelici e il Biellese*, perché ritenuto più conforme al contenuto del testo, che non tratta esclusivamente della presenza valdese a Biella e dintorni [n.d.r.].

solito veneno in dannazione di quelle povere anime».

Il vicario foraneo del vescovo di Vercelli lo fece arrestare dal Podestà, ma questi si rifiutò di consegnarlo ai giudici ecclesiastici, onde, a nome del papa, il cardinale Alessandro scrisse al Duca, il 26 aprile, esortandolo «a commettere al Podestà che quanto prima lo relassi in poter del Vicario di detto Monsignore».

Il processo fu fatto a Vercelli, presente il Gran Cancelliere Osasco, e l'Oliveto venne condannato al fuoco come relapso, benché dichiarasse nuovamente di essersi ravveduto dei suoi errori. Il Duca si oppose al supplizio, volendo una commutazione di pena e che il reo venisse rimesso al braccio secolare. Il Papa si sdegnò e minacciò di richiamare il suo nunzio da Torino e di non concedere più alcuna grazia. Ne nacque una disputa spigolosa in cui il duca Emanuele Filiberto ("testa di Ferro") finì per cedere alle pressioni sempre più forti del Papa.

L'Oliveto salì su rogo «fuori della città di Vercelli». Alcuni dei suoi parenti però seguirono la sua fede: nel 1580 Leonardo Oliveto, laico di Biella, era pastore riformato a Macello (Pinerolo), nella valle di San Martino; altri si ritrovarono anche più tardi nelle Valli.

Nel 1555 si ha notizia di due riformati della val Sesia: Jehan de Bon Scopa e Antoine de Bons.

Nelle terre biellesi tra il 1687 e il 1689 furono trasferite numerose famiglie di valdesi cattolizzati in seguito all'editto del duca Vittorio Amedeo II del 3 gennaio 1687 (che portò all'esilio dei Valdesi in Svizzera). Gli elenchi dell'epoca sono precisi (tra parentesi i cognomi dei capofamiglia italianizzati):

Cavaglià: 27 persone (Bianchi, Pascale, Buffa, Leggiero, Peironella, Clotto, Garzino, Bianca)

Dorzano: 10 persone (Marauda, Perro)

Mongrando: 15 persone (Girauda, Garnero, Bessona, Bonetto, Ainarda, Mondone, Rolando, Cabriolo)

Verrone: 8 persone (Michielina, Rolanda, Gignoso)

Massazza: 5 persone (Perracchione, Danna, Vincent)

Cossato: 40 persone (Bertino, Parisia, Revello, Marghero, Rostagnolo, Armanda, Danna, Berardo, Carbonera, Mausata, Meiner, Gianavella, Pontetta, Lazzarotta, Grassa, Melli, Bigliore, Mussetto, Romano, Gardiola, Peyronello, Godino, Clotto-Gattino, Bonoso, Reforno)

Ternengo: 6 persone (Vernenza, Chianforano, Rollando, Bonetto)

Mottalciata: 12 persone (Rostagnolo, Mellia, Filippone, Giovenale, Giayma)

Gifflegna e Castelletto Cervo: 10 persone (Frairia, Rostagna, Favatera, Bonoso)

Roasio: 24 persone (Cairussa, Godino, Saretto, Bertochio, Giacomino, Clot, Poetto, Reinaudo, Peyronello)



Fig. 1 - Presenza evangelica nel Biellese dal sec. XVI ad oggi.
(cartina a cura di Dorian Coisson)

Primi tentativi di evangelizzazione nel Biellese (1848-1854)

Dal 1848 si affiancò alla Chiesa valdese un gruppo di neoevangelici formatisi alla scuola di Piero Guicciardini (1806-1886) e di Teodorico Pietrocola Rossetti (1825-1854), ispirati dai *Fratelli di Plymouth*, un movimento di Risveglio cristiano sorto ai primi del 1800 in Inghilterra.

Sino al 1854 questi Fratelli nel nord d'Italia vissero nella Chiesa valdese. In questo periodo si ebbero i primi tentativi di evangelizzazione anche nel Biellese, ad opera di colportori, cioè di venditori ambulanti di Bibbie e diffusori di opuscoli evangelici, di propaganda e di polemica religiosa.

Nel 1854 il vescovo di Biella, monsignor G. P. Losana, scrive una *notificazione* contro la propaganda protestante in Piemonte, rivelando che anche nella sua diocesi compaiono «libricciattoli distribuiti gratis da una specie di merciaioli sconosciuti».

La Chiesa dei Fratelli: da Genova ad Alessandria a Biella (1854-1857)

Nel 1854 le differenze (anche sul piano politico, poiché la Chiesa valdese aveva posizioni filo-cavouriane, mentre i Fratelli, detti anche «Plymouttisti», contavano anche aderenti mazziniani, radicali ecc.) portarono al distacco delle due componenti. Da una parte la Chiesa valdese, storica presenza dei riformati italiani; dall'altra le Chiese dei Fratelli, promosse da Guicciardini e Rossetti, il quale sosteneva che se la Riforma del secolo XVI era stata un grande successo dello spirito umano, la nuova Riforma in atto doveva essere legata alla «scoperta del secolo XIX, cioè al culto della libertà».

Dalla Chiesa dei Fratelli di Genova fu promossa nel 1856 quella di Alessandria, che divenne centro di evangelizzazione per tutto il Piemonte. L'opera, come veniva chiamata l'azione evangelizzatrice, di Alessandria era diretta dal Rossetti, che tra i suoi più attivi collaboratori aveva due umili operai, Francesco Lagomarsino (nato a Genova nel 1828) e Giuseppe Manetti (Remedello, Brescia, 1824 – Mantova, 1888), nonché un gruppo di giovani entusiasti, fra i quali si distingueva Carlo Zanini (Alessandria, 1836 – Firenze, 1910).¹

¹ Cfr. TAVO BURAT, *Gli evangelici a Biella nel 1858 (dalla corrispondenza degli evangelizzatori)* in *Studi e ricerche sul Biellese*, estratto dal «Bollettino del DOCBI (Centro per la Documentazione e Tutela della Cultura Biellese)», 1992, pp. 57-102.

I primi culti evangelici a Biella (1858)

Uno dei più preparati colportori, che svolgevano anche un'opera di evangelizzazione di base, l'aiuto sarto Lorenzo Beruatto (Rivara Canavese, 1804 – Torino, 1866), mandato nel Biellese durante l'inverno 1857-1858, tornò alla Chiesa di Alessandria con l'impressione di aver trovato un terreno molto fertile «per l'opera del Signore» e così i Fratelli decisero di distaccare F. Lagomarsino, C. Zanini e G. Manenti a Biella, dove giunsero nell'aprile 1858.

Si aprì una sala di culto nella via Maestra (oggi via Italia) e gli inizi furono molto incoraggianti. Il 7 giugno 1858 il prof. Bonaventura Mazzarella, filosofo evangelico e mazziniano (Gallipoli, 1818 – Genova, 1882), tenne a Biella un'affollata conferenza che preoccupò moltissimo le autorità civili e religiose, come testimonia la cronaca del giornale dell'epoca, l'«Eco del Mucrone».

Non tardò a manifestarsi un'azione repressiva, perfino persecutoria, dopo che, in agosto, il generale Alfonso Lamarmora, venuto a villeggiare a Biella, ebbe un incontro con monsignor Losana, il quale ebbe nel ministro un valido alleato per ottenere contro i malcapitati evangelici l'intervento delle autorità militari e della polizia, la quale, dapprima tollerante, cambiò atteggiamento intimorendo non soltanto gli evangelizzatori, ma anche coloro che avevano frequentato le riunioni ed i culti; fu alimentato un clima di intolleranza religiosa che portò anche ad aggressioni.

Ormai isolati, senza possibilità di proselitismo, gli evangelici lasciarono Biella e la sala di culto fu chiusa alla fine dell'anno.

Gli evangelici di Graglia e Piverone (1859)

F. Lagomarsino, lasciata Biella, si stabilì a Graglia, invitato da Giuseppe Corlando, muratore autodidatta, divenuto uno dei più attivi evangelizzatori della Chiesa dei Fratelli.

La presenza evangelica in Graglia (che il vescovo monsignor Tardini definì «la mia Ginevra») portò il canonico Ambrogio Vercellone a confutare i principi protestanti con un opuscolo: *La religione del puro evangelo in Graglia, controversia religiosa* (pubblicato a Genova nel 1860), cui replicò Lagomarsino con *La religione in Graglia, risposta al canonico Vercellone*.

Nel frattempo un contadino di Piverone, L. Borghesio, venuto a contatto già in Alessandria con gli evangelizzatori giunti a Biella, promuoverà la comunità evangelica di Piverone: l'unica chiesa dei Fratelli fondata nel 1858 nel Biellese o località finitime, tuttora esistente.

Morto Giuseppe Corlando, a soli 47 anni, a Pavia, dove era stato mandato a reggere quella comunità, l'opera in Graglia fu proseguita dal figlio Timoteo (1860-1936), che da Vercelli, dove era stato mandato, visitava i

gruppi nelle località circconvicine: oltre a Graglia, suo paese natale, a Villanova, Camino, Santhià, Piverone, Burolo, Cavaglià, Roppolo e Tronzano; particolarmente seguiti erano gli uomini e le donne che lavoravano stagionalmente alla monda delle risaie. I culti a Graglia erano tenuti in casa Corlando, nel *Cantòn Daulà 'Dzora*.

Muratore e autodidatta come il padre, Timoteo Corlando aveva imparato il latino, il greco e l'ebraico e collaborò alla Bibbia Riveduta del Luzzi; fu anche autore di opuscoli con lo pseudonimo di Ambrosiano. Una lapide lo ricorda nel portico della sua casa natale.

Il gruppo dei Fratelli di Graglia si estinse, anche a causa dell'emigrazione, negli anni della seconda guerra mondiale.

I Valdesi nel Biellese

Nel 1871 Giovanni Daniele Revel, appena nominato pastore a Ivrea, periodicamente visitava famiglie valdesi trasferitesi ad Andorno, dove lavoravano nei cappellifici. Nel 1875 visitò Andorno anche il colportore Lorenzo Quara, il quale scrive di aver percorso tutti i paesi del circondario di Biella, «avendo qua e là a sopportare angherie e soprusi, a sostenere discussioni coi preti e i nemici dell'Evangelo e ricevendo di tanto in tanto qualche incoraggiamento».

Nel viaggio da Ivrea ad Andorno il pastore Revel transitava per Pollone, da cui trasse i primi convertiti, «con i quali venne iniziata l'opera di evangelizzazione in questa città», e proseguiva per Piedicavallo, che dalla fine degli anni Ottanta diverrà la più forte comunità valdese nel Biellese.

Nella valle Elvo ci furono così due comunità evangeliche: il gruppo dei Fratelli di Graglia e quello valdese di Pollone, il cui maggior esponente fu Bartolomeo Rolando (padre di Umberto Rolando, che sarà consigliere socialista di Biella e presidente onorario del Collegio dei Minusieri).

La Santa Cena sarà celebrata per la prima volta a Pollone nel 1885. Gruppi di simpatizzanti valdesi si formarono anche a Cavaglià e a Candelo.

Con Bartolomeo Rolando nella Pasqua del 1886 entrarono nella Chiesa valdese il brigadiere dei Carabinieri Giuseppe Lanza, di Gaglianico, l'operaio tessile Giovanni Lanza di Sandigliano, e un seggiolaio ambulante di Nizza, G. B. Galeau.

I Valdesi a Piedicavallo (1886)

Intorno agli anni 1886-1888 a Piedicavallo si forma la comunità, seguita inizialmente dal pastore di Ivrea, Giovanni Daniele Revel.

L'origine della chiesa si inserisce in un ambiente molto movimentato. Innanzitutto alcune persone avevano contatto con i colportori e

partecipavano alle riunioni evangelistiche di Andorno. In secondo luogo il parroco di Piedicavallo, don Giovanni Perino, con le sue posizioni integriste molto accentuate (aveva fondato proprio a Piedicavallo il primo giornale clericale, «Il Biellese») – tanto da essere attaccato dai democratici attraverso il giornale «La Sveglià» – aveva creato malcontento nella sua parrocchia. Infine, alcuni emigrati di ritorno, avevano portato a Piedicavallo informazioni e notizie sull'esistenza in Svizzera e in Germania di chiese cristiane non cattoliche, destando interesse da parte degli scontenti.

Fu così che nel 1888 ebbe luogo il primo culto con celebrazione della Cena del Signore e la prima professione di fede, da parte di 41 persone, uomini e donne, fu data il 26 febbraio 1890, in un solenne culto pubblico, tenuto in casa Bounafous nella Contrà Fregia.

Già nel 1888 era giunta a Piedicavallo, inviata dalla Tavola Valdese, su richiesta degli evangelici, la giovane maestra Elisa Goss di Luserna S. Giovanni, la quale aveva aperto la scuola valdese, frequentata per circa vent'anni da numerosi bambini, tra cui anche alcuni cattolici. L'insegnante si maritò, poco tempo dopo il suo arrivo, con un geometra del luogo, Cesare Jon Scotta: la loro casa divenne centro animatore dell'attività della comunità.

Alla chiesa aderirono famiglie di altri paesi, come Rosazza, Rialmosso, Andorno.

Nel 1893 fu iniziata la costruzione del tempio, osteggiata fin dall'inizio dalla popolazione e dal parroco. All'opera contribuirono, con lavoro volontario, molti artigiani della valle Cervo. Il tempio fu inaugurato il 13 ottobre 1895. Al pastore di Ivrea era succeduto, nel 1889 il primo pastore effettivo, M. E. Malan, che non riuscì a vedere il nuovo tempio: morì infatti a Biella, dove risiedeva, nel 1894.

La chiesa ebbe soltanto pochi anni di intensa attività, poi l'emigrazione, che spopolò fortemente tutta l'alta valle, cominciò a corrodere inesorabilmente anche la comunità evangelica. L'entusiasmo delle prime famiglie convertitesi andò via via scemando, tanto che non vi furono più altre conversioni.

Nel 1910 l'attività era poco significativa; nel 1911 si chiusero le scuole; nel 1914 l'emigrazione aveva portato via quasi tutti gli uomini: la chiesa viveva della partecipazione di donne e bambini. Dal 1922 il tempio fu utilizzato raramente: ormai la comunità valdese aveva il suo centro in Biella.

Il tempio venne regolarmente aperto, come succede tuttora, soltanto in occasione dell'estate, nel corso della quale alcune famiglie valdesi venivano a trascorrere le vacanze nel paese natio.²

² Cfr. TAVO BURAT, *Il tempio dei "picapere" e la comunità protestante di Piedicavallo*, in «Riforma», 21.07.1995, p. 8 e MIRELLA LOIK, *L'affascinante e complesso nascita del tempio dei "picapere" di Piedicavallo*, in «Riforma», 28.07.1995, p. 8.



Fig. 2 - Cesare Jon Scotta ed Elisa Goss con i primi due figli.

La chiesa di Biella (1889)

Già nel 1889 era iniziata, a cura del pastore Revel, una piccola opera di evangelizzazione nella città di Biella. Nel circondario, da Cavaglià a Pollone, a Gaglianico, Sandigliano, Zumaglia, Candelo, Cossato, esistevano evangelici, che venivano visitati dal pastore nel corso del suo viaggio da Ivrea.

L'attività fu osteggiata in modo anche violento, ma in occasione della morte del pastore Malan (1894) i giornali liberali resero un commosso omaggio al suo ministero pastorale.

Le vicende della chiesa furono contrassegnate da alti e bassi. Vi furono notevoli difficoltà a trovare un locale di culto: dopo vari spostamenti la chiesa ebbe una sede fissa soltanto nel 1925, in piazza Curiel.

Nel corso degli anni furono pochi i pastori residenti in città: per lo più la comunità è stata condotta dai pastori di Ivrea.

Attualmente la comunità – circa 70 membri – si riunisce in via Fecia di Cossato 9, in un locale acquistato a questo scopo alla fine degli anni Cinquanta. In questi ultimi anni si è impegnata nel campo ecumenico, organizzando vari incontri con la comunità cattolica biellese (Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo, coordinata da don E. M. Moro); durante l'anno vengono anche organizzati incontri culturali storico-teologici.³

Appendice

Elenco dei pastori delle comunità di Biella e Piedicavallo dal 1871

Giovanni D. Revel	1871-1889	Lorenzo Rivoira	1946-1953
M.E. Malan	1889-1894	Teodoro Balma	1953-1958
Giovanni D. Maurin	1894-1902	Paolo Bosio	1958-1958
P. Chauvie	1902-1903	Giorgio Bouchard	1958-1963
Davide Revel	1903-1905	Gretel Achenbach	1963-1964
Enrico Robutti	1905-1908	Vezio Incelli	1964-1968
Enrico Meynier	1908-1912	Ernesto Ayassot	1968-1976
Giosuè Tron	1912-1919	Mario Castellani	1976-1978
Giovanni Ribetti	1919-1923	Daniel Attinger	1978-1980
Giovanni Petrai	1923-1925	Mario Castellani	1980-1987
Diodato Rosati	1925-1938	Gianni Genre	1987-1991
Arturo Vianay	1938-1946	Franco Tagliero	1991-1995

³ Si veda anche TAVO BURAT, *I primi protestanti a Biella e Graglia*, in «Il Corriere Biellese», nn. 3, 4, 6, 7, 8, 11, 12, 13, 14, 15; 1987.

1895-96

~~Chiesa e Stazione di~~ *Piedicavallo*

Uditori	Ai culti Domenicali	N. <i>50</i>	
»	Occasionali	<i>800</i>	
Comunicanti	Protestanti di nascita	<i>2</i>	} Totale N. <i>50</i>
»	Usciti dal cattolicesimo	<i>48</i>	
Perdite	Espulsei		} Totale N. _____
»	Partiti		
»	Morti		
Ammissioni	Per certificato		} Totale N. <i>2</i>
»	Per professione	<i>2</i>	
Catecmeni	1895-96	<i>6</i>	
»	1896-97	<i>4</i>	
Allievi delle scuole: Diurne		<i>28</i>	
	Domenicali	<i>25</i>	
	Serali		
Atti liturgici	Battesimi	<i>1</i>	} Totale N. <i>2</i>
	Matrimoni		
	Sepulture	<i>1</i>	
Contribuzioni	Beneficenza	<i>L. 13,70</i>	
»	Culto e scuole	<i>42,25</i>	
»	Maestri Emeriti	<i>3</i>	
»	Cassa Centrale	<i>13,25</i>	
»	Bollettino	<i>3,00</i>	
»	Scopi vari	<i>20,00</i>	
Totale L.		<i>125,20</i>	

Biella li *26* *giugno* 1896

Il Pastore o Evangelista

J. S. Maurin

Fig. 3 - Rendiconto annuo della Comunità valdese di Piedicavallo (1895-96).

L'uso delle acque nella documentazione storica

Prime considerazioni su una mostra a Torre Pellice

di Marco Baltieri e Marco Fratini

L'uomo e le acque

Il *timore* e la *ricchezza*: sono questi due modi di sentire, due atteggiamenti nei confronti della risorsa acqua che hanno caratterizzato la nostra cultura e la nostra società nei secoli passati e continuano a farlo ancora oggi. Per questo motivo abbiamo scelto questi due termini per una mostra da noi curata e intitolata appunto "Il timore e la ricchezza. L'uso delle acque nei documenti dell'Archivio Storico Comunale di Torre Pellice", allestita nei giorni fra il 20 e il 28 agosto 1994 nella Sala consiliare del Municipio.

Il titolo della mostra allude all'ambivalenza che caratterizza il nostro rapporto globale con l'ambiente in cui viviamo. Esso ci ricorda che nessuna delle risorse presenti in natura può essere utilizzata senza badare a due aspetti fondamentali di questo problema.

Innanzitutto bisogna prendere coscienza dei *meccanismi* propri di quel fenomeno naturale; per esempio: i corsi d'acqua hanno necessariamente una loro dinamica che, periodicamente, può manifestare i suoi effetti distruttivi.

In secondo luogo ci si deve rendere conto dei *limiti* che bisogna necessariamente imporsi nell'utilizzo di parti più o meno consistenti di quella risorsa; per fare ancora un esempio, uno stabilimento che inquina a monte impedisce il prelievo dell'acqua a valle per gli stessi o altri scopi.

L'attualità di tali questioni – per tornare alle nostre esemplificazioni: da una parte le recenti disastrose alluvioni e dall'altra il costante pericolo dell'inquinamento – richiedeva necessariamente una riflessione e una delle possibilità che ci permettessero di ripercorrere il nostro rapporto con tale risorsa ci è sembrata essere quella di rileggerla guardando al passato.

L'Archivio Comunale di Torre Pellice

A questo bisogno di riscoprire il rapporto uomo-acque nella storia di una piccola comunità come quella di Torre Pellice, si è aggiunto, fra i motivi che

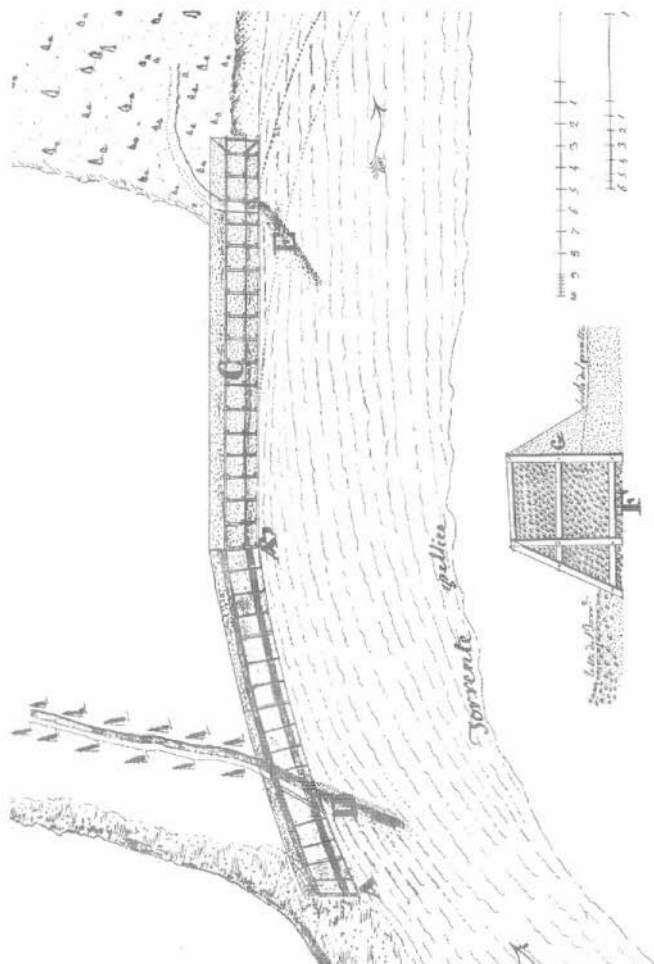


Fig. 1 - "Tipo o sia disegno del Torrente Pellice nel territorio della Torre Valle di Luserna nella Regione de' Savelli e Ronsina colla designazione del Riparo ...col progetto pella ricostruzione"; disegno a china firmato dall'ing. Gariglietti; 2 settembre 1757 (ASTP 1002/1).

hanno portato all'allestimento della mostra, anche l'impegno dell'Amministrazione comunale nella valorizzazione delle risorse culturali dell'Archivio Storico riordinato nel 1993 da Daniela Fantino. Per questa ragione, ad una prima mostra "esplorativa" all'interno del patrimonio generale dell'Archivio, si è scelto di farne seguire una seconda in cui venisse affrontato un tema specifico.

Prima di trattare la questione della presenza di materiali relativi alle acque nella documentazione archivistica è bene ricordare che un archivio comunale è costituito dall'insieme delle carte prodotte e ricevute dal Comune durante lo svolgersi della sua attività e per questa sua stessa natura ne rispecchia l'evoluzione, insieme alle trasformazioni giuridiche ed amministrative nel corso dei secoli. Se da un lato l'archivio si rivela essere una preziosissima fonte di notizie per gli studiosi che sui temi più svariati vi trovano ricco materiale di ricerca, dall'altro esso può rivelarsi uno strumento utile anche per i privati cittadini che abbiano necessità di reperire dati anagrafici, catastali o d'altro tipo, o ancora per l'Ente stesso qualora insorgessero contestazioni di ordine giuridico, problemi di definizione di competenze, ecc...

La costituzione degli archivi italiani fino all'Unità d'Italia non rivestiva caratteri di uniformità, ma dopo il 1897 una disposizione del Ministero dell'Interno stabilì precise norme sulla tenuta degli archivi e sull'inserimento dei documenti in quindici categorie di classificazione (Amministrazione; Assistenza; Polizia Urbana e Rurale; Sanità e Igiene; Finanze; Governo; Grazia, Giustizia, Culto; Leva e Truppe; Istruzione Pubblica; Lavori Pubblici; Agricoltura, Industria, Commercio; Stato Civile, Censimento, Statistica; Affari Esteri; Varie; Pubblica Sicurezza).

Il più antico documento presente nell'Archivio Comunale di Torre Pellice è datato 1547 (se si esclude una copia più tarda di un atto datato 1251 riguardante una causa con i monaci di Staffarda per l'utilizzo di pascoli al colle della Gianna), ma la documentazione per il '500 è ancora scarsa anche per la poca importanza che Torre Pellice rivestiva in quel periodo. Con il passare degli anni essa si fa più corposa, con un sensibile aumento nel periodo napoleonico. Le unità archivistiche (volumi o cartelle di documenti) sono circa 1200, cui vanno aggiunti i registri di stato civile per un ammontare complessivo di circa 1600 unità.

L'uso delle acque nella documentazione archivistica

Le acque e le opere architettoniche ad esse legate costituiscono oggetto di attenzione e di regolamentazione giuridica nel corso dei secoli, in base alla loro diversificata incidenza sulle strutture socio-economiche che, nelle loro attività, fanno ricorso all'uso dell'acqua. Da una tale attenzione nasce un complesso apparato normativo ed amministrativo che è fonte di una ricca

messe di informazioni variamente strutturate nel tempo.

La conoscenza di tali fonti crea il presupposto per un'indagine archivistica che si rivela essere non sempre semplice; la fonte documentaria, infatti, si presenta talora relativa a soggetti diversi da quelli specifici indagati.

Non esiste infatti all'interno degli archivi una sezione "acque"; se, per esempio, stessimo cercando delle informazioni concernenti la storia del fenomeno delle alluvioni in una data località le potremmo trovare non solo nella categoria "Lavori Pubblici" per le arginature ai corsi d'acqua, ma anche in quella "Assistenza", sotto forma di documenti riguardanti gli aiuti prestati alle popolazioni colpite da alluvione.

Ogni aspetto relativo al problema delle acque (laghi, torrenti, canali di irrigazione, mulini,...) ha una diversa considerazione giuridica da parte della comunità sociale, nata dalla diversa rilevanza economica derivata dall'uso dell'acqua, fenomeno che quindi si riflette in una notevole diversificazione delle tipologie all'interno dell'apparato documentario.

In età medievale fiumi e torrenti trovano riscontro nella classificazione demaniale, in quanto beni "regali" e dunque oggetto di infeudazione o di disponibilità patrimoniali. In epoca moderna le Regie Costituzioni del 1723 confermano ancora la dipendenza di tali risorse dal Demanio.

L'uso delle acque comporta nel corso dei secoli da una parte complesse procedure per accedere all'utilizzazione e dall'altro la creazione di specifici organi burocratici. Con l'istituzione nel 1847 del Ministero dei Lavori Pubblici la competenza di gran parte degli atti in materia di acque passa nelle mani di questo nuovo organo, affiancato, con la riforma dell'Amministrazione dello Stato sabaudo nel 1853, dalla Direzione generale del Demanio per i problemi legati alla definizione delle competenze patrimoniali.

La disciplina delle acque dettata per la prima volta nel codice albertino del 1837, all'avanguardia nella legislazione europea in materia, non ha poi subito variazioni sostanziali in quello italiano del 1865 (ed ancora del 1942), al punto da essere in vigore ancora oggi!

Il percorso della mostra

La scelta delle sezioni in cui è stata suddivisa la mostra tendeva a mettere in evidenza in modo analitico, anche se inevitabilmente parziale, la complessità di tali problemi in prospettiva storica, entro l'arco di tempo determinato dalla disponibilità dei documenti, e dalla tipologia degli stessi, caratteristica di un archivio storico comunale come quello di Torre Pellice.

Di conseguenza il percorso della mostra intendeva contemplare le diverse tipologie d'uso della risorsa acqua, articolata in una quindicina di sezioni: alluvioni, lavori di arginatura, ponti, irrigazione e canali comunali, mulini, industria, energia elettrica, estrazione di sabbia e ghiaia, pesca, acqua potabile, lavatoi pubblici, fontane, problemi di igiene pubblica,

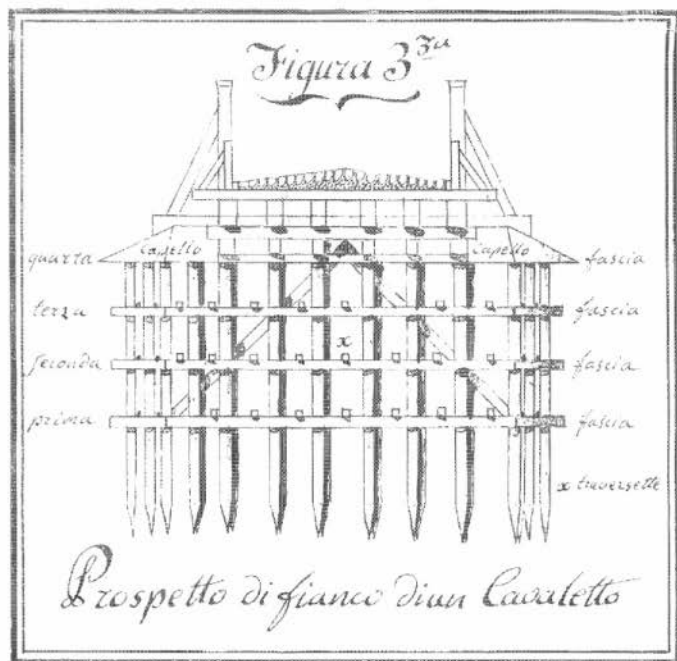


Fig. 2 - "Piano di costruzione del Ponte a bosco progettato sopra la strada di Pinerolo alla Torre varcante il torrente Angrogna all'entrata del capoluogo..."; disegno a china acquerellato, firmato dall'architetto Filippo Ghigliani; 12 novembre 1814 (ASTP 982/1); particolare: "Prospetto di piano di un Cavalletto".

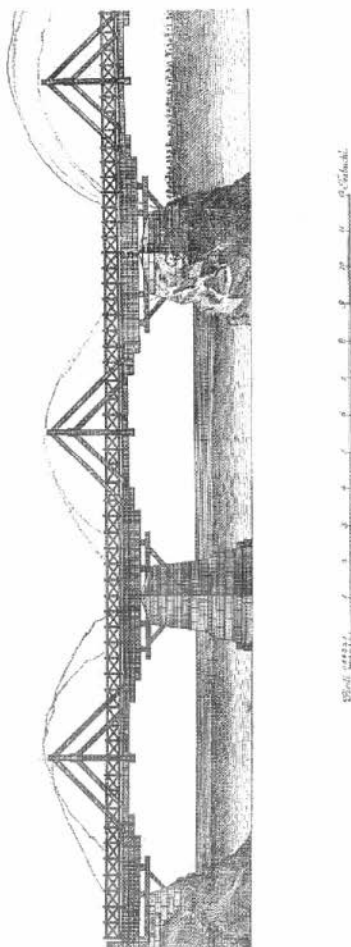


Fig. 3 - "Ponte, che varca il Fiume Pelice fra li teritorj di Bricherasio, e Bibiana. Stato fabbricato nell'anno MDCCLXVI" (Il disegno rappresenta la costruzione in legno che esisteva prima del ponte in muratura ad archi, costruito in epoca napoleonica e che verrà distrutto dall'alluvione del 19 maggio 1977); incisione tratta da disegno dell'architetto Giovanni Matteo Massone; s.d. (ASTP 987/2).

fognature, inquinamenti.

La scelta dei documenti esposti (circa 120) ha risposto ad un criterio legato soprattutto alla godibilità estetica da parte dei visitatori; si sono scelti, insomma, degli esemplari perché apprezzabili dal punto di vista iconografico anche se non sempre altamente significativi dal punto di vista della rilevanza storica.

Le categorie archivistiche presso le quali è possibile reperire materiali documentari di una certa consistenza sono: Catasto (categoria V, classe V), Lavori pubblici (cat. X, cl. I-II: ponti, cl. III: illuminazione pubblica, cl. IV: acque e fontane), Proprietà comunali (cat. V, cl. I), Agricoltura (cat. XI, cl. I) e Industria (cat. XI, cl. II), unità che tra l'altro contengono spesso anche interessanti documenti iconografici (piante, sezioni, prospetti, fotografie,...) concernenti principalmente lavori di arginatura, ponti, fontane, canali, impianti per la produzione di energia idroelettrica, mulini.

Non sono però da dimenticare anche le informazioni contenute nelle classi relative a Delibere del consiglio comunale (cat. I, cl. VIII), Liti (cat. I, cl. IX), Opere di beneficenza (cat. II, cl. IV), Igiene pubblica (cat. IV, cl. III), Imposte (cat. V, cl. III), Avvenimenti straordinari di pubblica sicurezza (calamità varie: cat. XV, cl. VI).

L'arco cronologico contemplato dalla mostra è di circa tre secoli e mezzo, dal 1581 al 1952 (ricordiamo infatti che per legge non è possibile al pubblico accedere alla documentazione relativa agli ultimi quarant'anni di amministrazione comunale).

Il percorso tematico previsto può avere inoltre facilitato il visitatore a prendere coscienza della molteplicità degli impieghi della risorsa acqua e, all'interno delle singole sezioni, ripercorrerne gli usi attraverso il tempo.

Alluvioni, argini e ponti

Come si è detto, "mettere in mostra" i documenti di un archivio storico comunale ha soprattutto il significato di far riflettere una comunità sui rapporti tra presente e passato. Tanto più questo nel caso di una mostra dedicata al variegato problema delle acque, un problema che – oggi come ieri – ci coinvolge direttamente e per il quale porsi nella prospettiva storica dei tempi lunghi può forse aiutarci ad affrontare in modo più attento e ponderato tutta una serie di temi che appartengono al presente.

Il percorso della mostra si snodava attraverso una serie di temi, scelti in base alla disponibilità di documenti ma anche in relazione all'ambivalenza del nostro rapporto con l'ambiente naturale (il "timore" e la "ricchezza", appunto). Le carte relative ad alluvioni, lavori di arginatura e ponti ci possono dare un'idea della "conflittualità" che esiste con i corsi d'acqua, della loro sempre combattuta incontrollabilità. La stessa periodicità quasi annuale (una "costante" storica, dunque, e non solo – come qualcuno afferma – attuale) dei

fenomeni distruttivi (alluvioni, erosione, frane, crolli di ponti) ci mostra una certa ineluttabilità della dinamica fluviale. Il territorio alpino è stato (e continua ad essere) profondamente "modellato" dall'azione delle acque e, forse, in questo anche le opere degli uomini devono trovare un limite. Possiamo però anche seguire il formarsi (tra XVIII e XIX secolo) di tecnologie e di una certa mentalità ingegneristica volte a risolvere in modo ogni volta "definitivo" i problemi posti dai corsi d'acqua. L'evoluzione nel tempo delle tecniche utilizzate e la loro efficacia (sempre apparentemente smentita dal successivo evento distruttivo) mettono ben in luce la complessità dei problemi della gestione fluviale, ma anche tutta la contraddittorietà di una certa parte della cultura tecnico-scientifica (ancor oggi ben radicata), volta al dominio totale e meccanico dei fenomeni naturali.

Nelle raccolte degli archivi comunali non sempre abbiamo una documentazione diretta riguardante gli eventi alluvionali; più spesso se ne ricavano notizie dai danni alle proprietà o ai manufatti, dalle richieste di risarcimento o di esenzione fiscale. Alcuni periodi vedono il ripetersi ravvicinato di tali fenomeni. Emergono in particolare le piene del Pellice del 24 aprile 1876 (ASTP 986/1)^{*}, poi del 24 settembre 1920 (ASTP 981/14; a sostegno degli alluvionati viene anche creato un Comitato di Soccorso: ASTP 244/2); ma già nel 1925 si verifica nuovamente il crollo dei principali ponti che univano i due versanti del territorio comunale (ASTP 984). Particolarmente difficili sono poi gli anni 1945-1949, ma – come si è detto – quasi ogni anno si lamentano danni di vario genere agli argini, agli impianti idroelettrici, nonché ai terreni situati lungo le rive.

Insieme ai rimboschimenti e alle esenzioni fiscali, vengono spesso avanzate richieste di interventi "definitivi", soprattutto per le arginature e per la "rettifica" dei corsi d'acqua. Tecnici e ingegneri (a partire soprattutto dal Settecento) mettono a punto tutta una serie di progetti di regolamentazione dei torrenti e di riparazione dei danni alluvionali, corredandoli di un apparato iconografico fatto di disegni, schizzi preparatori, sezioni. Tra questi spicca – a metà circa del XVIII secolo – un insieme di documenti (scritti e disegni) opera dell'ingegnere Giuseppe Buniva (ASTP 1002/1) che si occupò soprattutto del Pellice, mentre un altro ingegnere idraulico, Giovanni Matteo Massone, produsse alcune interessanti relazioni sulla situazione del Biglione (ASTP 981/1). L'evoluzione tecnica nell'esecuzione delle opere di arginatura ai torrenti non rivela, anche nel lungo arco di tempo preso in considerazione, dei cambiamenti radicali. Spesso il punto debole di tali opere stava nella cattiva esecuzione, inevitabilmente confermata dalle distruzioni provocate

^{*} Per i riferimenti ai documenti: ASTP = Archivio Storico Comunale di Torre Pellice; il numero si riferisce alla numerazione progressiva dei fascicoli; l'eventuale secondo numero dopo barra si riferisce alla posizione del fascicolo all'interno del faldone.

Per ulteriori approfondimenti si consulti il catalogo della mostra attualmente in attesa di pubblicazione. Il presente articolo ne riproduce in parte l'introduzione.

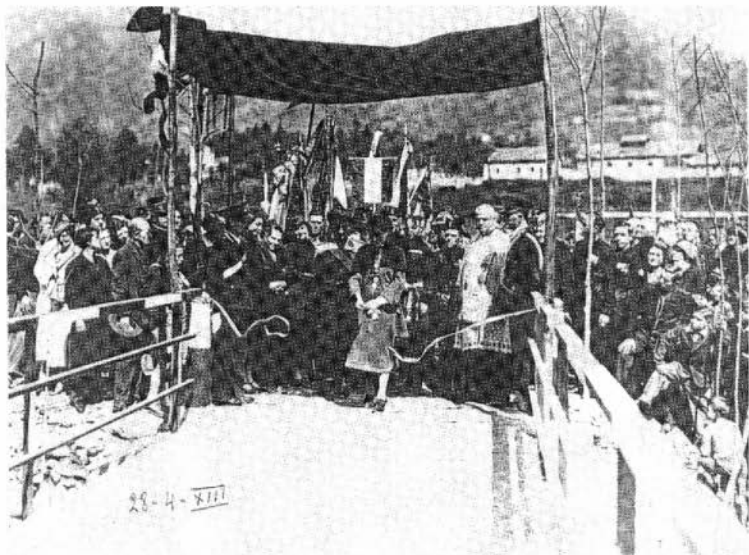


Fig. 4 - Immagine fotografica della cerimonia di inaugurazione del nuovo Ponte Bianco: taglio del nastro; 28 aprile 1935 (ASTP 986/4).

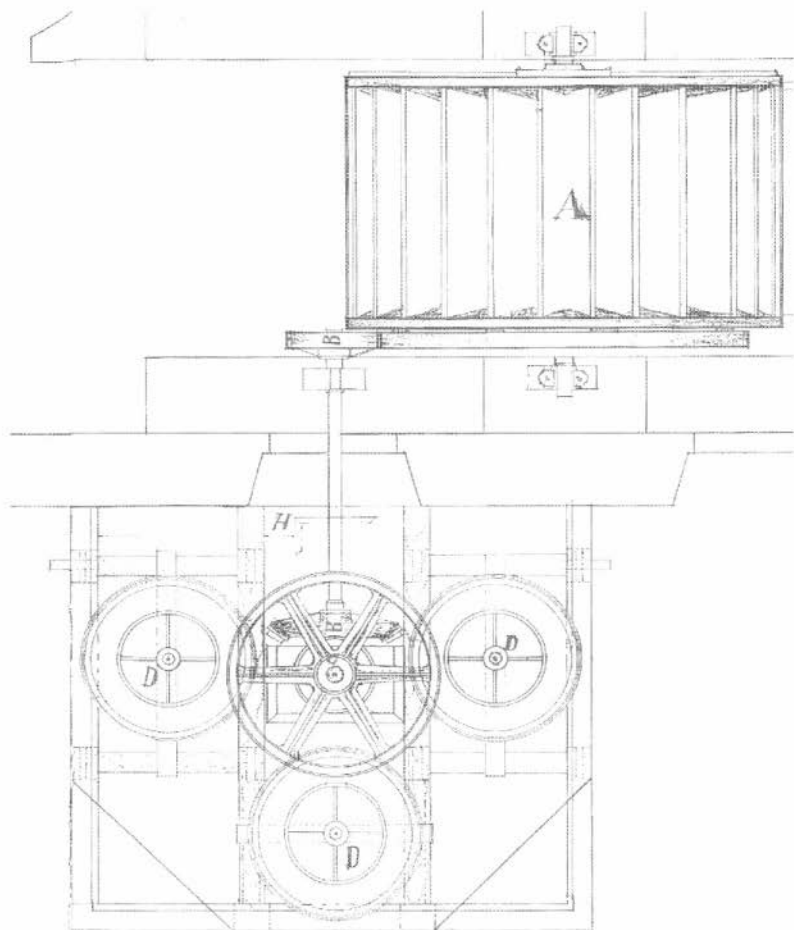


Fig. 5 - "Molino Ruata dè Bruni (Villman?)"; disegno a china acquerellato;
1864 (ASTP 1023).

dalle successive piene.

Elemento fondamentale della viabilità, i ponti ne costituiscono spesso la parte più fragile, cedendo periodicamente alla forza distruttiva dei fiumi in piena. Di qui la continua opera di riparazione o ricostruzione, sostituendo le instabili "passerelle" con più duraturi manufatti in pietra o cemento. Lo sviluppo delle attività economiche, conseguente all'industrializzazione e all'espandersi della rete ferroviaria, moltiplica il numero dei ponti in muratura sul territorio, con realizzazioni anche pregevoli dal punto di vista tecnico ed estetico. L'Archivio Storico Comunale di Torre Pellice, che pur vede prevalere, per quanto riguarda questi argomenti, la documentazione scritta, registra tuttavia la presenza di interessanti fonti iconografiche. Tra queste possiamo annoverare due calcografie da disegni del già citato ingegnere e architetto Giovanni Matteo Massone (redattore, tra l'altro, del "Catasto figurato" di Bra e impegnato in diversi lavori idraulici) relativi ai ponti sul Chisone a Pinerolo (ASTP 981/2) e sul Pellice a Bibiana (ASTP 987/2). Le riproduzioni, nate probabilmente dalla necessità di un censimento delle opere d'arte muraria, riportano anche l'anno di costruzione (rispettivamente 1756 e 1766). Il ponte di Bibiana è rappresentato nella sua fattura in legno che esisteva prima di quella in muratura ad archi risalente all'epoca napoleonica (che verrà distrutta dall'alluvione del 19 maggio 1977). Il caso del "ponte napoleonico" di Bibiana è in qualche modo esemplare. Già nell'autunno del 1948 un sopralluogo della Prefettura di Torino (ASTP 987/5) constata i gravi danni provocati dall'alluvione del mese di settembre, che si aggiungono a quelli provocati dalle truppe tedesche per minare l'opera. Tre anni dopo vengono segnalati nuovamente preoccupanti segni di cedimento con profonde fessure nelle strutture portanti. Nonostante tutto il ponte continuerà a versare in condizioni precarie, fino al verificarsi della tragedia del 1977.

L'utilizzo sociale e produttivo delle acque

Dalla documentazione archivistica emerge però anche un'immagine meno conflittuale e distruttiva del rapporto tra l'uomo e l'acqua. Ci riferiamo in particolare all'utilizzo di questa risorsa su un piano di sociale collaborazione (ovviamente non priva talora di contraddizioni), attraverso forme associative volte a regolamentare le derivazioni d'acqua per l'irrigazione e i canali comunali. I mulini, la distribuzione consortile dell'acqua potabile, le fontane, ma anche la socialità tutta al femminile dei lavatoi pubblici, partecipano di questa dimensione. Significativa a questo proposito la petizione al Sindaco fatta nel gennaio del 1887 (ASTP 1001/1) per far costruire "una tettoia sul rio che serve di lavatoio pubblico sulla piazza della chiesa cattolica", appello sottoscritto di propria mano da più di duecento donne, a testimonianza anche di un'avanzata alfabetizzazione. Ma è soprattutto nelle complesse operazioni di gestione, manutenzione e distribuzione concernenti la rete

irrigua che si manifesta quella dimensione sociale a cui si accennava.

I mulini, macchine già complesse e tipiche della lunga durata del medioevo tecnologico dell'Europa e di tutta la fase preindustriale, segnano anche il momento di trapasso ad un nuovo ciclo, di importanza capitale per il territorio delle vallate alpine. Frequente è la loro conversione (in particolare per l'utilizzo dell'energia idraulica) in primi nuclei dell'industrializzazione, soprattutto tessile. Ben presente nella documentazione è il caso, a Torre Pellice, del mulino della Ruata dei Bruni, da cui, attraverso vari passaggi di proprietà, avrà origine lo stanziamento della Mazzonis in valle (ASTP 321, 1008/1, 981/8). L'industria, con la sua capacità di trasformare radicalmente non solo la società e i rapporti economici, ma la stessa dimensione antropologica del quotidiano, modifica anche radicalmente il paesaggio delle valli alpine. Con la sua iniziale stretta dipendenza dai corsi d'acqua (soprattutto nel settore tessile) segna una netta accelerazione nell'utilizzo di questa risorsa, con fenomeni di monopolizzazione che risultano in modo tipico, in val Pellice, con l'insediamento della famiglia Mazzonis. Significativa, a questo proposito, la protesta dell'imprenditore di Manchester H. T. Gaddum (proprietario degli stabilimenti di San Cìò) per la concessione da parte del Comune dei diritti di derivazione d'acqua alla ditta Mazzonis (ASTP 1003/9).

Una fase successiva (di "seconda industrializzazione") è rappresentata poi dalla produzione di energia elettrica che, a fasi alterne e fino ai tempi più recenti, si configura anch'essa come un ulteriore momento di accelerazione nell'utilizzo dei corsi d'acqua, con la moltiplicazione delle richieste di derivazione e l'elaborazione di progetti anche di grandi dimensioni, spesso smentiti dalle concrete possibilità economiche e ambientali. Anche questa fase non va sottovalutata dal punto di vista dell'interpretazione storica. Nonostante certi "rilanci" contemporanei, si rivela un fenomeno datato, tipico del periodo tra le due guerre, in cui l'elettrificazione sembra connettersi ad una modernizzazione di tipo nazionalista, non a caso legata, in Italia, alla cultura politica del fascismo. Si veda, a questo proposito, nel 1926, la documentazione relativa al progettato bacino idroelettrico del Prà (ASTP 991/5). Interessante è poi vedere come la produzione di energia elettrica attraversi nel tempo fasi dimensionali differenti, dalla Società Anonima Cooperativa di Torre Pellice (1897 - ASTP 990/2), alle società di dimensione regionale (come l'U.I.P. - ASTP 991/5), fino alle soglie della nazionalizzazione.

Gli aspetti biologici e la qualità delle acque

Dalla documentazione archivistica emerge poi - anche se in modo molto indiretto - anche una dimensione in termini "biologici" dei corsi d'acqua. Ci riferiamo al capitolo - sicuramente marginale ma ugualmente interessante -



Fig. 6 - Carta intestata della Società Anonima Cooperativa per la produzione di luce e forza elettrica di Torre Pellice (costituitasi l'8 ottobre 1897); 1905 (ASTO 1006/2).

della pesca. Anche qui è di certo rilievo studiare come questa antica attività legata ai corsi d'acqua veda una profonda trasformazione giuridica dai diritti signorili, delle comunità o dei privati (ma sempre su un piano strettamente locale) ad una regolamentazione su un piano più vasto da parte dello Stato. Ugualmente, da attività professionale o di sostentamento alimentare, la pesca diventa attività ricreativa legata al tempo libero. Significativo – a questo proposito – l'intervento dell'associazionismo locale (con l'Unione Cacciatori Val Pellice – Sezione Pescatori nel 1915) a difesa della fauna ittica contro gli inquinatori (ASTP 1038). Da questo punto di vista, i pesci rivestono il ruolo di indicatori della qualità ambientale e ci possono aiutare a valutare l'evoluzione dei corsi d'acqua in rapporto alle attività umane che incidono su di essi.

E giungiamo così al capitolo finale di questo percorso documentario attraverso il "ciclo dell'acqua" nell'Archivio Storico Comunale di Torre Pellice. Se l'estrazione di sabbia e ghiaia non ha mai avuto in passato la dimensione distruttiva che ha assunto in tempi più recenti, sono i momenti terminali di questo ciclo quelli che ci possono aiutare a riflettere ancora una volta sulla "fragilità" di questa risorsa. Fognature, problemi di igiene pubblica e inquinamenti ci mostrano come l'acqua, che abbiamo visto lungo questo percorso scorrere impetuosa e sviluppare tutta la sua forza (fonte di timore ma anche di ricchezza), si presenti ora nel suo aspetto più dimesso e meno accattivante. La qualità delle acque può degradarsi fino a costituire un possibile danno per la salute della popolazione, impedendone spesso l'ulteriore utilizzo. Tra gli anni '30 e gli anni '50, la documentazione archivistica ci rimanda un'immagine preoccupante sullo "stato di salute" dei nostri corsi d'acqua, con reiterati (ed evidentemente poco efficaci) interventi delle autorità (ASTP 994/8, 1008/12). Se i dati a nostra disposizione si fermano necessariamente a quegli anni, non dobbiamo dimenticare che questi problemi, e in particolare quello di un corretto e rispettoso utilizzo dei nostri corsi d'acqua, sono ancora drammaticamente attuali.



Fig. 7 - Ornamentazione calligrafica tratta da "Topografia del Territorio della Molto Magnifica Comunità della Torre Valle di Luserna", vol. II, 1778 (ASTP 714).

“Meraviglie dello Stambecco”

Breve storia di impegno, entusiasmo e passione
al di qua e al di là delle Alpi

di Marco Baltieri

«Lo stambecco ignora le frontiere politiche: esso percorre le creste delle montagne da una parte all'altra dei confini come un'idea universale viaggia al di là delle nazioni. I soli limiti che ha veramente esplorato, a sue spese, sono quelli della ragione umana...». Così, con le parole di Michel Blanchet*, possiamo sintetizzare il significato non solo naturalistico di un evento che – tra luglio e ottobre di quest'anno – ha interessato la val Pellice e il Queyras. A coronamento di diciassette anni di lavoro, una mostra di grande valore ha consentito ad abitanti ed ospiti della val Pellice e del Queyras di rendersi conto in modo diretto di quanto è stato fatto per riportare sulle nostre montagne un loro antico abitatore, lo stambecco.

Lo stesso opuscolo illustrativo che accompagna la mostra già di per sé si rivela prezioso e pieno di suggestioni. Come dimenticare quelle immagini di stambecchi che percorrono creste vertiginose, negli scenari limpidi o tempestosi del massiccio del Viso? Ma, al di là dell'impatto emozionale suscitato da queste bellissime fotografie, sono i testi a farci percepire il lungo cammino che ha consentito allo stambecco di ritornare stabilmente nelle Alpi Cozie.

Da una soglia numerica vicina all'estinzione nel 1821, attraverso i tentativi di reintroduzione operati soprattutto a partire dagli anni '50, attualmente l'arco alpino vanta una popolazione stimata di circa 30.000 esemplari. Un successo, quindi, che testimonia un ormai consolidato rispetto e attenzione per una specie che aveva già suscitato stupore, senso di mistero e meraviglia nei secoli passati (Jean Léger dedica un capitolo della sua *Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées de Piémont...*, pubblicata nel 1669, alle “Merveilles des Bouquetins”) e che oggi preferiamo ammirare per il suo valore

* Contenute in R. JANAVEL (a cura di), *Meraviglie dello Stambecco. Il ritorno della specie nel massiccio del Monviso*, Torre Pellice, Comunità Montana Val Pellice, 1995.

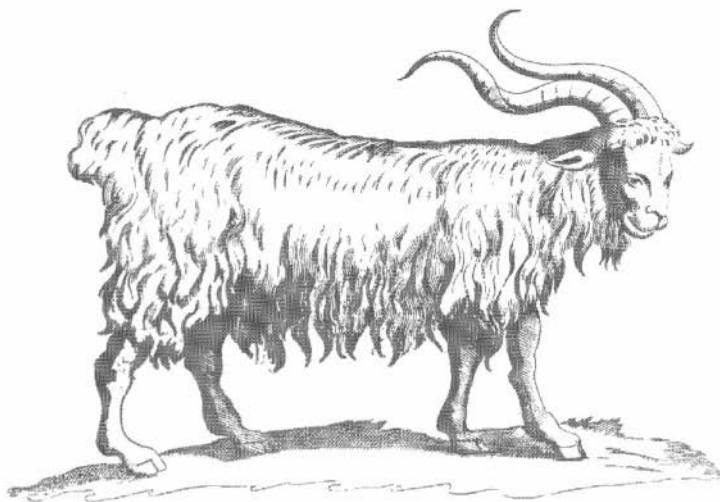


Fig. 1 - Illustrazione dello stambecco tratta da Jean Leger, *Histoire général des Eglises Evangéliques...*, Leida, 1669, p. 7:

naturalistico ed estetico, come sintomo e simbolo di un territorio dotato di buona qualità ambientale e capace di integrare efficacemente natura e attività umane.

Sembra proprio questo il senso di tutta la specifica storia della reintroduzione dello stambecco in val Pellice, a partire dai primi tentativi nel 1978 con soggetti provenienti dal Gran Paradiso, fino ai trasferimenti più recenti e all'attuale profilarsi della presenza di una unità di popolamento indipendente, capace anzi di diffondersi sui territori circostanti. Nell'opuscolo vengono a questo proposito forniti dati aggiornati e di grande interesse sulla biologia della specie, sull'areale occupato, sulle zone di svernamento ed estivamento e sulle prospettive di consolidamento della presenza dello stambecco nel massiccio del Monviso, soprattutto in seguito al rilascio di soggetti provenienti dalla Vanoise sul versante francese, a cura dei tecnici del Parc Régional Naturel du Queyras.

Attualmente tutto il progetto di tipo divulgativo (tra cui la mostra) e le operazioni connesse alla reintroduzione dello stambecco sono inseriti nel Progetto Interreg dell'Unione Europea come programma di "Protezione e valorizzazione turistica delle risorse naturali del Queyras e della Val Pellice", attraverso la collaborazione tra Comunità Montana Val Pellice e Parc Régional Naturel du Queyras.

Questa forma di cooperazione internazionale ha consentito la realizzazione della mostra di cui parliamo, "Meraviglie dello Stambecco" (con il poster e l'opuscolo illustrativo), una mostra composta di trenta immagini fotografiche e una dozzina di pannelli esplicativi. Tutto il materiale è stato prodotto sia in lingua italiana che francese, con una diffusione limitata nel periodo estivo alla val Pellice e al Queyras, successivamente estesa ad altre località.

Questa contemporaneità dell'iniziativa sui due versanti delle Alpi può essere occasione per alcune riflessioni. Prima di tutto sul modo con cui è stata recepita l'iniziativa. Nel Queyras l'affluenza del pubblico alla mostra è stata di circa duecento persone al giorno; notevolissimo è stato poi il lavoro di divulgazione e di animazione, soprattutto didattica: ad ogni animale i bambini delle scuole hanno dato un nome e circa quattrocento persone hanno assistito al rilascio degli stambecchi. In tono minore l'interesse del pubblico in val Pellice, frutto forse di una maggior rigidità delle strutture scolastiche e di un minor coinvolgimento per le tematiche ambientali tipiche della realtà italiana.

Diverse (e in qualche modo opposte) sono invece le disparità tra i due versanti, se si considera un arco di tempo più lungo. In realtà (come è ben documentato dall'opuscolo) in val Pellice ormai da diciassette anni era in atto la reintroduzione dello stambecco e proprio lo spontaneo allargamento del suo areale (a partire dall'Oasi del Barant) ha consentito un coinvolgimento più tardivo del Parc du Queyras, imponendo di

impostare anche in territorio francese un'iniziativa coordinata e creando basi e strutture prima inesistenti.

Questo impegno e questa collaborazione nuova sui due versanti stanno dando proprio in questi mesi dei risultati entusiasmanti, in particolare attraverso il monitoraggio con "radio-trekking" dei soggetti muniti di radiocollare recentemente liberati nel Queyras, consentendo di controllare gli spostamenti degli animali e raccogliendo dati preziosi sulla loro presenza nel massiccio del Monviso. Ci troviamo di fronte ad uno dei lavori di monitoraggio più vasti mai realizzati per la specie nella catena alpina: il lavoro sul versante italiano coinvolge ben sei vallate, dalla val Varaita all'alta val di Susa.

Ma le riflessioni non si possono fermare qui. Se molto si potrebbe ancora dire sulle forme di "governo del territorio" (in Francia il Parco regionale con le sue specifiche modalità gestionali, in Italia il Comune di Bobbio Pellice e la Comunità Montana), non bisogna dimenticare di riconoscere quello che è forse stato l'elemento decisivo per il successo di tutto il progetto e delle iniziative connesse: l'impegno, l'entusiasmo e la passione quasi ventennali di alcune persone che hanno creduto – al di là delle difficoltà e anche nei periodi meno favorevoli – alla possibilità, al significato e al valore della reintroduzione dello stambecco nelle nostre montagne.

Ci riferiamo in particolare a quello che è stato fin dagli inizi l'animatore e il sostegno principale dell'iniziativa, Robi Janavel, a cui dobbiamo non solo le foto e tutto il materiale componente la mostra e l'opuscolo, ma anche il successo di un'operazione complessa e di estrema difficoltà che, partita avventurosamente nel 1978, ha potuto presentarsi oggi al grande pubblico in tutta la sua ricchezza e il suo valore. Non possiamo allora che augurarci che l'entusiasmo appassionato, l'esperienza e la professionalità di Robi Janavel possano ottenere concreti riscontri a tutti i livelli, come espressione anche del debito che abbiamo verso di lui e verso il suo lavoro.



Fig. 2 - Robi Janavel durante le operazioni di monitoraggio mediante «radio-trekking».

Visto l'interesse per l'iniziativa Interreg proponiamo una traduzione dell'articolo anche per i lettori francesi.

Merveilles du bouquetin

Brève histoire d'engagement, d'enthousiasme et de passion en deça et au-delà des Alpes

de Marco Baltieri

"Le bouquetin ignore les limites politiques: il parcourt les crêtes des montagnes d'un côté à l'autre des frontières comme une idée universelle qui voyage au-delà des nations. Les seules limites qu'il a vraiment explorées, à ses propres frais, sont celles de la raison humaine ..."

Ainsi, avec les paroles de Michel Blanchet, nous pouvons synthétiser la signification non seulement naturalistique d'un événement qui, entre juillet et octobre de cette année – a intéressé le Val Pellice et Le Queyras. Pour couronner dix-sept ans de travail, une exposition de grande valeur a permis aux habitants et au touristes du val Pellice et du Queyras de se rendre compte en manière directe de ce qui a été fait pour ramener sur nos montagnes un de leurs anciens habitants, le bouquetin.

La brochure illustrative qui accompagne l'exposition se révèle précieuse et pleine de suggestions. Comment oublier ces images de bouquetins qui parcourent des crêtes vertigineuses, sur les décors à la fois limpides à la fois orageux du massif du Monviso? Mais, au-delà de l'impact émotionnel créé par ces merveilleuses photographies, ce sont surtout les textes qui nous font percevoir le long chemin qui a permis au bouquetin de retourner définitivement dans les Alpes Cottiennes. D'un nombre limité et proche à la disparition en 1921, à travers les tentatives de réintroduction effectuées surtout à partir des années '50, actuellement l'arc alpin compte une population d'environ 30.000 exemplaires. Un succès donc, qui témoigne un respect et une attention désormais consolidés pour une espèce qui avait déjà suscité stupeur, sens de mystère et merveille dans le siècles passés (Jean Léger dédie un chapitre de son *Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées du Piémont*, publiée en 1669 aux «Merveilles des Bouquetins») et que aujourd'hui nous préférons admirer pour sa valeur naturalistique et esthétique, comme symptôme et symbole d'un territoire doué d'une bonne qualité ambiante et capable d'intégrer efficacement nature et activités humaines. C'est vraiment celui-ci, il semble, le sens de toute l'histoire spécifique de la réintroduction du bouquetin au val Pellice, à partir des premières tentatives en 1978 avec des exemplaires originaires du Grand Paradis, jusqu'aux déplacements plus récents et à l'actuel se profiler d'une unité de peuplement indépendante, capable même de se diffuser sur les territoires environnants.

A ce propos, dans la brochure, on fournit des données mises à jour et de grand intérêt sur la biologie de l'espèce, sur le territoire occupé, sur les zones d'hivernage et d'estivage et sur les perspectives de consolidation de la présence du bouquetin dans le massif du Monviso, surtout après le relâchement d'exemplaires originaires de la Vanoise, sur le côté français, par les techniciens du Parc Régional Naturel du Queyras.

Actuellement tout le projet de vulgarisation (y compris l'exposition) et les opérations liées à la réintroduction du bouquetin, font partie du Projet INTERREG de l'Union Européenne en tant que programme de "Protection et valorisation touristique des ressources naturelles du Queyras et du val Pellice" à travers la collaboration entre la Comunità Montana Val Pellice et le Parc Régional Naturel du Queyras.

Cette forme de coopération internationale a permis la réalisation de l'exposition dont nous parlons, "Merveilles du Bouquetin" (avec le poster et la brochure informative), une exposition composée de trente images photographiques et une douzaine de panneaux explicatifs. Tout le matériel a été réalisé soit en langue italienne, soit en langue française, avec une diffusion limitée au Val Pellice et au Queyras pendant les mois d'été et successivement étendue à d'autres localités.

Cette contemporanéité de l'initiative sur les deux côtés des Alpes peut être l'occasion pour quelques réflexions. Tout d'abord sur la manière avec laquelle on a accueilli l'initiative. Dans le Queyras l'affluence de public à l'exposition a été d'environ 200 personnes par jour; considérable puis a été le travail de divulgation et d'animation, surtout didactique: à chaque animal les élèves des écoles ont donné un nom et environ 400 personnes ont assisté au relâchement des bouquetins. L'intérêt du public du Val Pellice a été moins évident, résultat peut-être d'une rigidité majeure des structures scolaires et d'une participation mineure aux thématiques de l'environnement, typiques de la réalité italienne.

Diverses (et en quelques manières opposées) sont au lieu les différences des deux côtés, si l'on considère un arc de temps majeur. En réalité (et la brochure le documente très bien) il y a désormais dix-sept ans qu'au Val Pellice est en cours la réintroduction du bouquetin et c'est justement l'élargissement spontané de son territoire (à partir de l'Oasis du Barant) qui a permis une implication successive du Parc du Queyras, imposant l'organisation aussi en territoire français, d'une initiative coordonnée, et créant des bases et des structures jusqu'à ce moment inexistantes.

Cet engagement et cette collaboration nouvelle sur les deux côtés sont en train de donner, en ces mois, des résultats exceptionnels, en particulier à travers le monitoring, avec des "radio-trekking", des sujets munis d'un radio-collier récemment libérés dans le Queyras; cela permet de contrôler les déplacements des animaux et de rassembler de précieuses et importantes données sur leur présence dans le massif du Monviso.

Nous nous trouvons face à un des travaux de monitoring les plus vastes qui aient jamais été réalisés pour cette espèce dans la chaîne des Alpes: le travail sur le côté italien intéresse six vallées, du val Varaita à la partie haute du val Susa.

Mais les réflexions ne peuvent pas se limiter à cela.

On pourrait encore dire beaucoup de choses sur les formes de "gouvernement du territoire" (en France le parc régional avec ses modalités spécifiques de gestion, en Italie la commune de Bobbio Pellice et la Comunità Montana) mais il faut quand même reconnaître ces éléments qui ont probablement été décisifs pour le succès du projet et de toutes les initiatives jointes: l'engagement, l'enthousiasme et la passion presque vicennals de quelques personnes qui ont cru – au delà des difficultés et même dans les périodes les moins favorables – à la possibilité, à la signification et à la valeur de la réintroduction du bouquetin dans nos montagnes.

Nous pensons en particulier à celui qui a été, dès le début, l'animateur et le soutien principal de l'initiative, Robi Janavel, à qui nous devons non seulement les photos et tout le matériel composant l'exposition et la brochure, mais aussi le succès d'une opération complexe et très difficile qui, commencée comme une aventure, en 1978, a pu aujourd'hui être présentée au grand public en toute sa richesse et sa valeur.

Nous ne pouvons donc que souhaiter que l'enthousiasme passionné, l'expérience et le professionnalisme de Robi Janavel puissent obtenir de concrètes réponses à tous les niveaux, aussi en tant qu'expression de la dette que nous avons envers lui et envers son travail.

“Ovunque e in nessun luogo”

Riflessioni attorno ad un'esperienza di volontariato nelle nostre valli

di Silvia Idrofano

«Io non ero più un Io e non vivevo in un Noi. Non avevo né passaporto né passato, non avevo né denaro né storia. C'era solo un albero genealogico composto da tristi cavalieri Senzaterza, colpiti da anatema. Erano stati a posteriori privati del loro diritto alla patria e io dovevo portare le ombre con me in esilio.» (JEAN AMÉRY, *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 87)

Il foglio bianco rimane tale. A lungo: l'afasia colpisce proprio là dove insorge il timore di sconfinare in quella melensa retorica quotidiana che sfrutta la lacrima ed il bel gesto divenendo perciò *fiction*, realtà virtuale pronta ad essere presto rimossa dagli spettatori del telegiornale di turno. La mente corre al recente episodio di Aladin, triste piccolo ospite, insieme alla sorellina, del centro ortopedico di Budrio (BO) con gli occhi abbagliati dai flash dei fotografi e delle telecamere, ma ancora sprofondati nell'indicibile terrore quotidiano la cui reale intensità è portata sfuggirà comunque sempre ai distratti slalomisti dello *zapping* e, con esso, quello di migliaia di altri piccoli Aladin rimasti sull'altra sponda dell'Adriatico...

Proviamo tuttavia per un momento, in modo quanto più possibile oggettivo, a fissare l'immagine sull'“altro da sé” per cultura, formazione, esperienze di vita, religione: ci accorgeremo di essere messi di fronte, soprattutto da parte dei grandi mezzi d'informazione, ad una insidiosa stigmatizzazione di determinate nazionalità associate disinvoltamente a taluni fenomeni di devianza. È ormai invalso il frequente uso giornalistico di sottolineare, prima di qualsiasi altro elemento descrittivo, e soprattutto nei casi di stupro, che a commettere il reato è stato “un albanese”, “uno slavo”, “un extracomunitario” e mai soltanto “un ragazzo”, “un uomo”. L'“extra”, l'“altro” riecheggia dunque davvero quel “doppio” che Michel Wieviorka ricorda riassumendo il pensiero di Julia Kristeva:

«L'Altro, lo straniero che suscita animosità e irritazione, è in realtà il mio stesso inconscio, il ritorno di ciò che è stato rimosso, e precisamente il timore della morte e, per l'uomo, del sesso femminile.»¹

¹ M. WIEVIORKA, *Lo spazio del razzismo*, Milano, Il Saggiatore, 1993, p. 51.

Proprio nel piccolo, parziale tentativo di contribuire a disinnescare l'odioso meccanismo insito nella parola "extracomunitario", intrisa di tutta la forza annientatrice di un anti-verbo che innalza istantanee rassicuranti barriere tra noi ed il nostro "doppio", risiedono le ragioni profonde delle pagine a seguire. Esse partono da una coinvolgente esperienza di volontariato locale.

Le Valli, da tempo immemore crocevia di culture e popolazioni straniere sospinte dai venti incerti della storia, costituiscono un territorio di frontiera percepito dall'esterno come una realtà cosmopolita atipica, aperta a stimoli provenienti da popoli e tradizioni diverse. Nella sola Torre Pellice risiedono attualmente (secondo i dati dell'ufficio anagrafico aggiornati al 18/08/1995) cittadini appartenenti a diciassette distinte nazionalità: Marocco (M 28, F 8), Svizzera (M 6, F 6), Francia (M 3, F 7), Albania (M 5, F 2), Inghilterra (M 3, F 3), Romania (M 1, F 4), Germania (M 1, F 2), Olanda (M 2), Spagna (M 1, F 1), Repubblica Dominicana (F 1), Tunisia (F 1), Uruguay (F 1), USA (M 1), Thailandia (F 1), Sudan (M 1), ex-Jugoslavia (M 1), Madagascar (M 1).

Non sorprende dunque che, in anni più o meno recenti, uomini e donne costretti all'esilio da ragioni eminentemente politiche abbiano trovato proprio in queste valli un fecondo retroterra di comprensione e solidarietà dimostrate da una popolazione che, per la maggior parte, ha vissuto come un'inevitabile lacerazione storica densa di ammonimenti, l'esperienza della persecuzione religiosa e dell'esilio.

Così, agli esuli russi sul finire degli anni Cinquanta, sono seguiti i cileni degli anni Settanta, i cinesi degli anni Ottanta, poi gli albanesi ed ora gli ex-jugoslavi, questi ultimi rappresentati da una famiglia composta da una giovane madre e due bambini (rispettivamente una bimba che ha ora quattro anni e un bimbo di sette) provenienti da Sarajevo, giunti a Torre Pellice il 19 febbraio 1994 e attualmente residenti nel Comune di Angrogna. Della loro accoglienza ed assistenza si occupò (e continua in parte ad occuparsi) un comitato di persone provenienti dalle più disparate associazioni presenti sul territorio, unite soltanto dalla comune stanchezza di stare a guardare *Una guerra alla finestra*² senza far nulla. Attorno a questa famiglia, in particolare, e ad altre, più in generale, conosciute nel medesimo periodo ruota il nucleo di alcune riflessioni a seguire.

"Jugoslavi" ovvero "slavi meridionali". "Ex": preposizione latina ("da, fuori di") dal significato affine al prefisso "extra-" a cui tuttavia va ad aggiungersi una connotazione ancor più triste. Da quell' "ex" infatti prorompe la terribile forza centrifuga assunta dalle schegge di un'esplosione, inarrestabile moto entropico e autodistruttivo abbattutosi quale folle nemese

² Cfr. P. SICCARDI, *Una guerra alla finestra. Ex Jugoslavia: il dramma della gente*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1993.

sulle popolazioni civili inermi appartenenti a tutte, indistintamente, le repubbliche jugoslave di una federazione che fu, e manipolate come pedine mosse svogliatamente sull'antico e conteso scacchiere balcanico, dalla politica estera scellerata delle grandi potenze dell'Est e dell'Ovest. Vecchi, donne, bambini, ammalati vengono stritolati in quella morsa che consiste, da un lato, nel «nazionalismo autistico»³ serbo, dall'altro nelle mire espansionistiche di una virulenta aspirante "Grande Croazia". E la cronaca surreale che giunge da quei territori buca lo schermo ed il foglio con stridore che mette a disagio. Si cambia canale, si volta il foglio, anche se con un leggero brivido.

Ma nello sguardo di chi a Sarajevo o a Doboj ha lasciato una numerosa famiglia, quella stessa cronaca (quanto edulcorata!) versa il piombo fuso della rassegnata inerte disperazione. Negli occhi e nell'intero corpo della donna che l'istinto ha guidato nella difesa dei suoi cuccioli, per i quali è sopravvissuta alla violenza dell'invasore che le ha allontanato o ucciso il marito, alla non-vita dei campi profughi, ed infine, avventurosamente, è fuggita verso una terra e una cultura vicine, ma lontane, in quegli occhi ed in quel corpo tutto rimane impresso. Nulla va perduto.

Quella stessa donna vive l'ulcerante esperienza dissociativa tra il proprio essere fisico e quello mentale. Soffre quasi sempre d'insonnia, ma anche di bulimia con la quale sembrerebbe voler saziare un'instancabile fame di giustizia e razionale comprensione di eventi irrazionali. Gravata dal sentimento dell'irreparabile e del Nulla, niente, in alcuni abbacinanti momenti, sembra più avere un qualche senso per lei. I suoi stessi cuccioli le infliggono pena. Perciò potrete circondarla di oggetti, di cose che si ritengono solitamente utili o addirittura indispensabili: vi risponderà con un sorriso gentile, ma distante, oppure con improvvisa sospetta euforia che maschera il malessere. Quando avrete condiviso con lei tante ore ed esperienze diverse, allora, di nascosto, poco alla volta, raggiungerete il vostro Doppio.

Esperienze. Diverse: le pratiche burocratiche e l'atteggiamento supponente rivolto allo straniero di chi siede dietro uno sportello; le interminabili conversazioni tra privato, politico e sociale in cui, a volte, irrompe il silenzio per il timore, condiviso da molti ex internati dell'ultima Grande Guerra, che il racconto di certi episodi possa non essere creduto o gravi in modo troppo pesante sullo spirito di chi ascolta; gli incontri con amici comuni e con altri rifugiati; i giochi con i bambini; l'atto banale, ma pur sempre interculturale di cucinare insieme e in cui, chi proviene dalla Bosnia, stenta a ritrovare gli ingredienti e i sapori della propria terra, i quali costituiscono l'essenza nostalgica della propria casa, una parte non trascurabile della memoria affettiva che dovrà ora essere ibridata con nuovi aromi, rendendola meno fulgida, più distante; giungere in breve tempo alla

³ J. PIREJEVEC, *Serbi, Sloveni, Croati. Storia di tre nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1995.

conquista della patente di guida (che nel proprio paese è ancora tradizionale appannaggio maschile) e respirare un po' di quel modo di essere donna in occidente (vedi la voce: "non-più-pura-e-semplce-appendice-dell'uomo") che concede anche un po' di tempo per se stesse; il turbamento derivante dall'aver ricevuto una telefonata o una lettera dei propri famigliari che spezzano il precario equilibrio interiore raggiunto a fatica, perché quelle voci che giungono dall'assedio invocano il ritorno in patria e suscitano un profondo sentimento di colpa per le tribolazioni e le alterne fasi della guerra non condivise, le quali un giorno renderanno forse estraneo pure il rapporto con la propria famiglia e la propria terra mutate fino al punto di sembrare irricognoscibili.

Seguendo un simile percorso di condivisione arriverete a provare l'estraniante sensazione di sentirvi voi stessi profughi in patria: certe cose che parevano un tempo fondamentali o irrinunciabili si ridimensioneranno; altre avranno molto più peso e potrà anche accadere che, con occhi nuovi (quelli dell'*altro*) spierete le occhiate ed i commenti di alcuni *indigeni* che vi osservano come un oggetto curioso e folkloristico – atteggiamento proprio di chi giudica alla luce di ben consolidati pregiudizi culturali, morali, religiosi e a volte anche sessisti.

Ma chi, diradando il velo della diffidenza che avvolge l'*altro* (ma soprattutto l'*altra*) si sforzerà di discutere, di conoscere per capire (senza per questo dover necessariamente condividere *in toto* una cultura diversa, ma non per questo meno ricca o interessante) contribuirà a lenire il disagio ed il dolore di chi è costretto a vivere ovunque e in nessun luogo.

Un anno di attività nelle Valli: un bilancio

di Daniele Gardiol e Ines Pontet

Sui numeri 19, 20 e 21 sono apparsi dei lunghi elenchi di manifestazioni e attività che hanno avuto luogo nelle nostre Valli e a Pinerolo. I periodi presi in considerazione sono stati: ottobre/novembre '93, dicembre '93/marzo '94, aprile/settembre '94: dunque è stato preso a campione l'arco di un anno.

Premettendo che le nostre fonti sono state esclusivamente i due principali settimanali locali «L'Eco delle Valli» e «L'Eco del Chisone», e che – non essendo state quindi prese in considerazione attività non pubblicizzate in questo modo – il nostro elenco risulta incompleto, vorremmo ugualmente trarre alcune conclusioni su questo che è un vero “torrente” di possibilità offerte a chi vuole dedicarsi fuori dai propri impegni di lavoro o di studio.

Cominciamo con l'elenco dei dati che abbiamo ricavato.

Le mostre sono state 56, di cui 12 fotografiche, 20 di pittura, 5 di scultura; i dibattiti e i convegni 78; i concerti 138, di cui 47 di cori, corali, bande, 32 di musica classica, 34 di musica folk, 25 di altri generi; 67 le rappresentazioni teatrali; 13 le proiezioni di diapositive e video (escluse quelle cinematografiche); 19 le celebrazioni o commemorazioni, quasi tutte relative al 25 aprile; 20 le manifestazioni sportive; 33 i mercati, bazar e fiere; 21 i corsi di formazione; 21 le rimanenti attività.

Dal punto di vista numerico i concerti, e quindi la musica, è senza dubbio al primo posto. Si fa musica di vario genere, anche se parrebbe che un posto di secondo piano sia dato al “moderno”, inteso in senso ampio, comprendendo in questo termine jazz, rock, disco ecc. Occorre dire, tuttavia, che concerti di musica classica o per coro necessitano di locali chiusi, che permettano di avere una buona acustica, requisiti ritrovabili per es. nelle chiese o nei cinema; ci vogliono invece degli spazi diversi, per lo più all'aperto, per concerti dove ad esibirsi sono complessi con una quantità di strumenti ed effetti sonori non gestibili in uno spazio di ridotte dimensioni. Attualmente non si trovano molti luoghi di questo genere che siano, allo stesso tempo, al coperto.

In ordine – raggruppati – seguono i dibattiti, i convegni e le conferenze, fra le quali alcune presentazioni di libri; gli spettacoli teatrali; le mostre ecc.

Ma chi organizza queste attività?

L'organizzazione è curata da gruppi, enti pubblici, entità religiose, associazioni locali per la maggioranza dei casi già saldamente ancorate ed esistenti da tempo sul territorio, quali le Pro Loco, i Comuni, le Comunità Montane, le Chiese, in particolare quella valdese; sezioni di associazioni internazionali o nazionali, come Amnesty International, L'Associazione Nazionale Alpini, il Club Alpino Italiano, la Croce Rossa Italiana, L'Associazione Nazionale Partigiani Italiani, ecc. Vi è però anche il fiorire di un gran numero di nuove associazioni, alcune delle quali sorte senza dubbio anche per far fronte a necessità lavorative: tuffarsi nel settore dei servizi, e farlo unendo le forze fra persone che nutrono le stesse aspirazioni (vedi associazioni turistiche, musicali), può essere una valida alternativa alla mancanza di occupazione e diventa comunque una fotografia dei mutamenti che stanno avvenendo nella società.

Spesso il motore è invece la beneficenza o l'assistenza in genere. L'Associazione Volontari Ospedalieri, per es. ha organizzato spettacoli per sostenere la sua opera, e va in beneficenza gran parte del ricavato da spettacoli organizzati dalla Chiesa valdese.

Naturalmente la maggior parte delle manifestazioni ha luogo nei centri principali e di maggior concentrazione urbana, quindi nei fondo valle, ma non manca la volontà - da parte di alcuni organizzatori - di mantenere vivi alcuni centri minori come le borgate delle alte Valli, incentivandone una rivalutazione in modo nuovo. È il caso del "Cantavalli", in val Chisone e Germanasca, una serie di concerti di musica popolare organizzati in primavera dall'Associazione "La Cantarana", alla quale sono invitati ormai gruppi provenienti da ogni parte d'Europa e anche d'oltreoceano.

Inoltre raggruppare sotto un'unica egida una serie di manifestazioni sembra essere il modo più efficace per catturare un vasto pubblico. Un programma da seguire passo passo può invogliare e aiutare la memoria più che una singola serata non inserita in alcun contesto particolare.

Stessa via si segue, per es., per l' "Autunno in val d'Angrogna": momenti di confronto con le autorità locali su temi di interesse comune, uniti a momenti di festa.

I dibattiti e i convegni sono i più vari e disparati ed è perciò difficile fare una casistica. In prevalenza si tratta di attualità sociale e politica e di argomenti attinenti la sfera dell'ecologia e dell'ambiente. La maggioranza di essi si incentra su aspetti locali, anche se non mancano del tutto problemi di rilevanza nazionale e mondiale.

I corsi di formazione sono concentrati nei periodi autunnale e primaverile e riguardano in prevalenza la sfera musicale, ma se ne sono avuti di storia e cultura locale, organizzati dal Centro Culturale Valdese; di apicoltura, per volontari del soccorso, di giardinaggio e perfino di

speleologia: dunque argomenti svariati.

Importanti anche gli spettacoli teatrali, spesso riuniti in Rassegne. A proporli sono per lo più gruppi teatrali dell'area piemontese, spesso in dialetto, ma anche le Unioni giovanili valdesi offrono in media una rappresentazione all'anno, concentrate principalmente intorno al 17 febbraio. Va poi menzionato il Gruppo Teatro Angrogna, che costituisce un caso particolare nella fisionomia delle compagnie teatrali della zona e che – oltre a proporre suoi spettacoli – si premura di instaurare contatti con gruppi esteri, in particolare dell'area francese, invitandoli nelle nostre Valli.

Per quanto riguarda il periodo preferito per gli spettacoli, in questo caso si va dall'autunno alla primavera; così pure per i concerti di musica coristica e classica. Meglio naturalmente il periodo estivo per le feste in piazza che servono per la raccolta di fondi, o per mercati artigianali e fiere, mentre va bene tutto l'anno per mostre di pittura convegni e dibattiti e per manifestazioni sportive. Queste ultime sono state certamente molte di più di quelle di cui siamo venuti a conoscenza e meriterebbero un capitolo a parte, che non possiamo offrire in questa sede.

IMMAGINI A PAROLE

Poesie e non

a cura di Ines Pontet e Daniele Paschetto

Ettore Serafino

di Ines Pontet

Ettore Serafino nasce a Rivarolo Canavese, dove il padre lavora, 77 anni fa. Frequenta le scuole elementari a Torino, il Ginnasio e il Liceo a Pinerolo, e poi la Facoltà di Giurisprudenza in Torino.

Nell'autunno del 1938 è arruolato per il servizio militare e frequenta la Scuola Allievi Ufficiali Alpini a Bassano del Grappa. Nel giugno del '39, sottotenente di prima nomina, viene assegnato alla 27ª Compagnia del Battaglione Pinerolo, III Reggimento Alpini, reparto nel quale resterà durante tutto il periodo bellico, salvo una parentesi nell'inverno del '41, quando è inviato sul fronte greco-albanese, con un reparto di sciatori formato alla Scuola Militare di Alpinismo, nel quale egli comanda un plotone composto tutto da alpini valdesi (di Prali, Massello, Angrogna, Bobbio Pellice). Nel 1940 è sul fronte occidentale: nei pochi giorni di guerra con la Francia la sua compagnia tra morti, feriti e prigionieri viene pressoché dimezzata. terminate le operazioni belliche sul fronte greco e scioltosi il reparto sciatori col quale vi aveva partecipato, rientra alla sua vecchia Compagnia, e con il III Reggimento Alpini raggiunge la balcania dove il reparto si trova impegnato in Bosnia Erzegovina, Dalmazia e Montenegro. L'8 settembre 1943 lo trova ad Aosta alla Scuola Militare Alpina, dove da pochi giorni è stato trasferito.

Da quella città, occupata dai tedeschi il 14 settembre, raggiunge Bobbio Pellice attraversando i colli e le creste di confine con una marcia di undici giorni, assieme al suo portaordini, Giovanni Melli, ivi residente.

Ha inizio così il periodo della lotta partigiana, che lo vede prima in val Pellice e poi impegnato in val Chisone e nelle zone pedemontane del Pinerolese.

Il 4 novembre 1944 il fratello Adolfo cade in combattimento contro i nazifascisti con altri cinque partigiani a San Martino di Cantalupa.

Dopo la liberazione per circa un anno svolge attività giornalistiche collaborando a «L'illustrazione del popolo», «Il Giornale dell'Emilia», e «La nouvelle Revue» di Losanna.

Intraprende poi la professione forense – che pratica ormai da quasi cinquant'anni –, per la quale aveva studiato conseguendo la laurea in legge.

Sposato, ha tre figli, uno dei quali è il padre della sua unica nipotina,

Alice, per la quale ha scritto i suoi libri di favole.¹ I genitori della moglie, Renata Garru, nata a Pinerolo, sono di Prali.

Fra i suoi impegni ecclesiastici e civili si possono ricordare alcuni anni come membro della Commissione Distrettuale delle Valli, cinque anni come membro della Tavola Valdese, la costituzione del Soccorso Alpino di Pinerolo, l'attività prestata per lo sviluppo turistico di Prali, come Presidente del comitato promotore prima, e poi, per parecchi anni, della Società Seggiovie Tredici Laghi, che realizzò gli impianti sciistici nella valle.

Ama scrivere e dipingere – dice lui – “nel tempo libero”. La prima piccola poesia – com'è naturale per una persona che ha scoperto, vissuto e amato la montagna – paesaggi innevati, e nulla come una fredda giornata di ghiaccio in montagna può essere così limpido e trasparente, o rimandare comunque a questa sensazione. Così è – in quel che scrive e anche nella pittura – Ettore Serafino: chiaro, assolutamente “uno”, semplice, nel senso più esatto di questo termine. Un uomo che ha saputo darsi delle risposte durante tutti i numerosi travagli dell'esistenza, primo fra tutti quello della lotta armata come scelta assunta responsabilmente durante la Resistenza partigiana. La sua fede – lo si legge chiaramente – gli ha saputo dare queste risposte. Oltre le sue descrizioni, oltre le similitudini scoperte fra la natura e l'animo umano c'è, sempre, nello sfondo, una presenza: quel Dio, quella coscienza con la quale confrontarsi, per poter agire con responsabilità. La stessa poesia si ritrova anche nei suoi racconti, mai del tutto inventati, ma sempre veriti con un pizzico di fantasia: quelli che lui scrive per la sua amata nipotina, che rappresenta tutti i nipotini delle Valli, raccontandole di se stesso, della sua vita, delle sue fatiche, degli ideali, delle Valli valdesi, del loro paesaggio e della fauna, della storia, specialmente della val Germanasca, alla quale Ettore Serafino è molto legato e dove ritorna, spesso, nella sua casetta, a Prali.

Non ha alcuna importanza quali poesie io abbia scelto affinché fossero riportate dalla nostra rivista; avrei potuto trascriverne altre fra le innumerevoli che Ettore Serafino ha scritto durante la sua, ormai non più breve, esperienza di vita: tutte hanno uno stesso spirito, uno stesso filo conduttore. Spesso descrivono – com'è naturale per una persona che ha scoperto, vissuto e amato la montagna – paesaggi innevati, e nulla come una fredda giornata di ghiaccio in montagna può essere così limpido e trasparente, o rimandare comunque a questa sensazione. Così è – in quel che scrive e anche nella pittura – Ettore Serafino: chiaro, assolutamente “uno”, semplice, nel senso più esatto di questo termine. Un uomo che ha saputo darsi delle risposte durante tutti i numerosi travagli dell'esistenza, primo fra tutti quello della lotta armata come scelta assunta responsabilmente durante la Resistenza partigiana. La sua fede – lo si legge chiaramente – gli ha saputo dare queste risposte. Oltre le sue descrizioni, oltre le similitudini scoperte fra la natura e l'animo umano c'è, sempre, nello sfondo, una presenza: quel Dio, quella coscienza con la quale confrontarsi, per poter agire con responsabilità. La stessa poesia si ritrova anche nei suoi racconti, mai del tutto inventati, ma sempre veriti con un pizzico di fantasia: quelli che lui scrive per la sua amata nipotina, che rappresenta tutti i nipotini delle Valli, raccontandole di se stesso, della sua vita, delle sue fatiche, degli ideali, delle Valli valdesi, del loro paesaggio e della fauna, della storia, specialmente della val Germanasca, alla quale Ettore Serafino è molto legato e dove ritorna, spesso, nella sua casetta, a Prali.

Come sempre accade per chi l'ha vissuta, quella della guerra e poi della Resistenza è, fra le esperienze, la più incisiva. Aveva gli occhi persi nel vuoto, oltre la scrivania, mentre mi raccontava dei “suoi soldati” caduti, di suo fratello morto: avrei anche potuto non essere lì di fronte a lui: i ricordi lo

¹ ETTORRE SERAFINO, *Favole per Alice*, Torino, Albert Meynier, 1988, pp. 52.

ETTORRE SERAFINO, *Alice nelle Valli*, Pinerolo, Editrice Alzani, 1989, pp. 51.

² ETTORRE SERAFINO, *Oltre la soglia*, Torino, Albert Meynier, 1985, pp. 82.

avevano rapito. Di tutto il suo racconto autobiografico questo è il pezzo su cui si è soffermato più a lungo, sia pur discretamente, senza voler, in quella sede almeno, soffermarsi troppo. Passando oltre, quasi con un lieve sussulto, mi mette fra le mani i suoi scritti, tutti estremamente ordinati, tirandoli fuori da un vecchio armadione in legno. D'altra parte è un avvocato, non dimentichiamolo, come potrebbe essere disordinato? "Un buon avvocato di cui ci si può fidare": così conoscevo il suo nome sin da bambina. Gli occhi sono ridenti e le labbra paiono assumere una piega benevola e comprensiva nei riguardi di chi esperienza ancora non ne ha molta. In lui non emerge neppure un po' di orgoglio, di compiacimento per le sue opere. Mi presenta i suoi carnets pieni di scritti e disegni, spesso ambientati anche al mare, alcuni dei suoi dipinti, che coprono interamente le pareti del suo studio, con spirito di autentica umiltà. E "Umiltà" è il titolo di una sua poesia (*Oltre la soglia*, p.33) nella quale si possono leggere parole significative per comprendere la sua visione della vita: ... *se contempli/ il dono offerto/ alla luce del tuo sguardo/ puoi solo in umiltà accettare/ d'esserne pallido interprete* ...

Poi l'avvocato mi ricorda che deve accomiarsi; gli rincresce, ma ha un appuntamento e qualcuno ha bisogno di lui. Ci invita a Prali: lassù si potrebbe scorrere più a lungo. E mi vien voglia di farlo, di sentire ancora qualcosa del suo vissuto.

L'ombra della sera

Immoto
sulla scala breve
che dalla casa mia
sull'alpe
scende nell'umido prato
lo sguardo volto ai monti
corona alla valle
profili mutati ogni istante
dal gioco bizzarro
di nuvole ancora
di porpora accese
attendo
che l'ombra della sera
mi raggiunga
e m'avvolga
come un mantello ...
è lento il crepuscolo
e senti
che chiede pazienza
ed avverti
che dona una quiete

dolce come se un sonno leggero
senza che te n'avveda
sfiorasse
le tue palpebre ...
quanto quanto
ti si rivela
la tua piccolezza
fragile miseria
della tua vita
nel giorno che si conclude!!

Or l'ombra è più densa
ma oltre la linea bruna
del monte più alto
se giungi le mani
chissà che il Signore
per te non accenda
la luce d'una
delle sue stelle ...

Bo' da Col
(*Bout du col*)

Spento è il suono
gaio dei campani
di mandrie dalle pasture
rientranti al calar della sera ...
dirute le mura
delle abbandonate
dimore
aggredite
dal verde intrico
dei rovi
e alte schiere
di ortiche ...
sol l'eguale
murmure del vicino torrente
ripete il canto di sempre
a conciliare ieri
la vita del queto villaggio
oggi il suo sonno
senza risveglio
sino al giorno
del disfacimento ...

(inedita, agosto '85)

Givre d'hiver

Le givre de l'hiver
a fermé toute voix
dans un verre
de pur cristal.
Tais-toi!
il ne faut pas troubler
ce magique silence
qui nous permet d'oublier
tout deuil et tout mal
de notre existence.

(da *Oltre la soglia*, p. 11)

La pozzanghera

Una pozzanghera: un occhio
d'azzurro nella terra molle affondato;
un pezzetto di cielo gettato
nell'assurda speranza
che conquistò alla luce
tutto il creato.

(da *Oltre la soglia*, p. 22)

L'incontro

Ho incontrato
nel mio cammino sui monti
le piccole case brune
di pietra grezza
i tetti pesanti
di rugosa ardesia
ingrigiata dal tempo ...
ho conosciuto
la vita paziente
degli uomini che la valle
ha partorito e cresciuto
come i possenti larici
che la bufera d'inverno
torce senza stroncare...
ho appreso che nessuna forza
può fermare nel tempo
il torrente della vita
rovesciato sul mondo.

(da *Oltre la soglia*, p. 35-36)

PIANTE ED ERBE MEDICINALI NELLA TRADIZIONE POPOLARE

di Daniele Paschetto

L'iperico

Perché avere una rubrica di botanica farmaceutica su di una rivista che parla di cultura e storia nelle Valli valdesi?

La cultura di un popolo consta di molti elementi, ad esempio di codici e testi scritti, tradizioni, feste, canzoni.

Un popolo però si caratterizza anche nel "come" trasforma l'ambiente circostante: case, chiese, monumenti rappresentano i documenti estetico-architettonici di un'epoca. Tuttavia si può capire meglio una cultura anche da come essa si è rapportata all'ambiente, come lo ha "letto".

Oggi siamo abituati, quando siamo ammalati, ad andare in farmacia o in erboristeria, ma non è stato sempre così. Non molto tempo fa i contadini conoscevano il modo di curarsi, almeno per le malattie lievi, senza chiedere l'intervento del medico o del farmacista che in qualche modo dovevano essere pagati ed inoltre erano difficili da contattare per chi abitava lontano dal paese.

Dall'esigenza di doversi curare da soli è nato un modo di intendere il rapporto con la natura che faceva parte sicuramente della cultura valdese delle valli.

L'iperico è una pianta erbacea con un corto rizoma sotterraneo che produce numerosi fusti, alti fino ad un metro, lignificati alla base e abbondantemente ramificati in alto; i fusti sono cilindrici ma presentano due linee salienti per tutta la loro lunghezza.

L'infiorescenza è un ampio corimbo¹ abbondantemente ramificato e formato da numerosi fiori giallo-oro; i fiori hanno cinque sepali² verdi, ovali o lanceolati e normalmente interi; i cinque petali sono ovali-ellittici e hanno la superficie spesso macchiata da punti o linee neri e da punti più chiari; gli stami,³ in numero elevatissimo (50-100), sono riuniti in tre fascetti.

Il frutto della pianta dell'iperico è una capsula ovale che a maturità si apre nelle tre parti che la compongono; i semi, cilindrici, sono di colore nero o bruno scuro.

Vedere l'iperico nelle nostre zone non è cosa difficile, infatti cresce in tutta la zona alpina nei luoghi secchi, nelle radure dei boschi e ai bordi delle strade.

Chi mastica il patouà lo conoscerà però con un altro nome: millepertui, a causa delle foglie che presentano puntini neri sulla pagina. Guardate contro luce appaiono chiaramente le numerosissime ghiandole oleifere che sembrano appunto dei pertui, cioè dei buchi. Lo stesso nome scientifico dell'iperico, *Hypericum perforatum*, è dovuto a questa particolare caratteristica.

In altre zone d'Italia, l'iperico è conosciuto con altri nomi, legati alle sue proprietà farmaceutiche o alle credenze che lo hanno accompagnato.

¹ corimbo: infiorescenza in cui fiori sono inseriti a diverse altezze sull'asse principale, ma portati presso a poco ad uno stesso livello.

² sepal: ciascuna delle foglioline che contornano il fiore.

³ stame: organo maschile del fiore.

In Abruzzo, ad esempio, viene detto "erba per le scottature", infatti nell'uso topico è valido sia come pre-sole, poiché possiede un'azione filtrante sui raggi UVA, che come post-sole, per le sue proprietà lenitive, anti infiammatorie e antisettiche. Ne sapevano qualcosa i nostri vecchi, che quando avevano la *bruciera* per essere stati troppo nei campi o non essersi messi all'ombra nelle lunghe ore al pascolo oppure ancora quando inavvertitamente prendevano con le mani nude i paioli bollenti di polenta, applicavano sulla pelle ustionata o scottata impacchi di iperico.

Le proprietà terapeutiche dell'iperico non sono però terminate; sono infatti conosciute attività cicatrizzanti e ipotensive. Nel primo caso abbiamo la compartecipazione di due fattori: un'azione antisettica di tipo batteriostatico⁴ rivolta essenzialmente contro i cocci gram+⁵ e un'azione favorente la granulazione tissutale e quindi la riparazione dei tessuti.

Responsabile di tale effetto sembra sia l'iperina,⁶ di cui l'iperico è ricco.

L'azione ipotensiva è dovuta invece a una vasodilatazione periferica.

Mentre per un uso interno vengono somministrate la tintura o l'infuso, per un uso esterno si preferisce la tintura oleosa che interviene, oltre che nelle patologie esterne già menzionate, anche come antidolorifico nei fenomeni artrosici, artritici, gottosi, e traumatici, facendo delle frizioni nei punti interessati.

La droga, in tutti i preparati rivolti alla cura delle patologie sopra ricordate, è rappresentata sempre dalle sommità fiorite, che si raccolgono in giugno-luglio quando buona parte dei fiori è già aperta e prima che ve ne siano di appassiti; si recidono i fusti evitando le parti inferiori troppo lignificate.

Un'altra azione dell'iperico, questa volta pericolosa ed in alcuni casi addirittura letale, è data da fenomeni di fotosensibilizzazione. I sintomi principali sono ipersensibilità, eritemi, pruriti, edemi, eventualmente necrosi della pelle, con alterazioni del plasmalemma⁷ e dei capillari. Sovente si hanno anche alterazioni epatiche con ittero⁸ e talora tumori dell'epidermide.

Responsabile di tale azione è l'ipericina⁹ la quale è causa di pigmenti non fisiologici alla periferia del corpo.

A tale proposito bisogna però sottolineare che la fotosensibilizzazione data dall'iperico colpisce esclusivamente animali a mantello bianco o di colore chiaro, mentre l'uomo ne è assolutamente immune; inoltre la pianta non presenta nei confronti dell'uomo alcun effetto collaterale degno di nota.

Abbiamo già accennato ai legami tra il nome della pianta e vecchie credenze popolari. La pianta veniva utilizzata soprattutto nelle feste legate al solstizio d'estate – come del resto la margherita – per il colore dei suoi fiori gialli come il sole, e come rimedio contro le influenze negative.

In Lombardia, ad esempio, l'iperico è chiamato *erba cassa diaol* (erba che caccia il diavolo), nome molto simile a quello usato in Toscana, dove la pianta è conosciuta come "cacciadiavoli".

⁴ batteriostatico: si dice di organismo o farmaco che inibisce la crescita microbica.

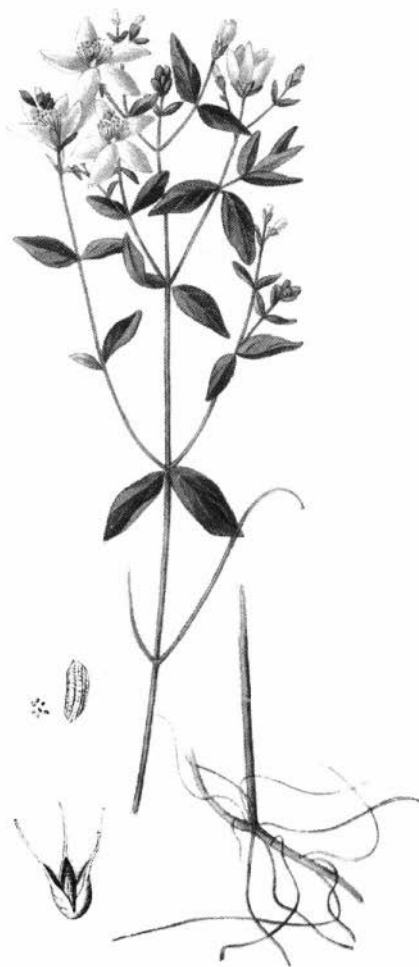
⁵ cocci gram+: particolare classe di batteri nella quale troviamo, tra gli altri, gli stafilococchi (agenti della polmonite da stafilococco) e gli streptococchi (agenti della faringite e reumatismo streptococcico).

⁶ iperina: principio attivo responsabile della granulazione tissutale.

⁷ plasmalemma: membrana esterna della cellula. È considerato selettivamente permeabile (l'acqua lo attraversa per osmosi, mentre altre sostanze vengono veicolate utilizzando dell'energia prodotta con il metabolismo); sulla sua superficie sporgono molecole che hanno funzione di recettori di molteplici elementi: ormoni, tossine, anticorpi ecc.

⁸ ittero: colorazione gialla della cute e colorito scuro delle urine, dovuti ad accumulo di pigmenti biliari nel sangue e nei tessuti.

⁹ ipericina: principio attivo responsabile del fotoperiodismo.



Da: G. Negri, *Erbario figurato*, Milano, Hoepli 1979, tav. XXIII

All' "erba di San Giovanni" infatti, altro nome dell'iperico, era data la proprietà di scongiurare tiri mancini delle fate e dei diavoli. Un tempo la notte di San Giovanni si bruciavano nelle campagne (da qui il nome) mazzi di iperico, insieme alla ruta e alla menta, contro gli incantesimi e il malocchio.

Bibliografia.

CERUTI-CERUTI-VIGNOLO, *Botanica medica Farmaceutica e Veterinaria con elementi di Botanica Generale*, Bologna, Zanichelli, 1993.

CHIEY GAMACCHIO, *Riconoscimento e uso delle piante selvatiche*, Verona, Demetra, 1990.

MACIOTI, *Miti e magie delle erbe*, Roma, Newton Compton Editori, 1993.

MOATTI, *Guida pratica di fitoterapia*, Verona, Giuseppe Maria Ricchiuto Editore, 1991.

PONS, *Vita montanara e tradizioni popolari alpine*, Torino, Claudiana, 1979.

ROVESTI, *Scoprire riconoscere usare le erbe*, Milano, Fratelli Fabbri Editori, 1980 (ristampa).

SANNIA, *Formulario pratico di fitoterapia*, Milano, Tecniche nuove, 1994.

UNA FINESTRA SU ...

a cura di Marco Rostan

Paolo Paschetto Grafica per libri e riviste evangeliche

Nel giugno di quest'anno nei locali del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice è stata allestita, a cura di Marco Rostan e Mariella Tagliero, una mostra dal titolo "Paolo Paschetto. Grafica per libri e riviste evangeliche".

Come introduzione alle immagini che vedete riprodotte nelle pagine seguenti - numero esiguo, perché risultato di una scelta all'interno del materiale esposto - riportiamo qui di seguito un brano del capitolo dedicato al rapporto tra arte e fede, scritto da Giorgio Tourn per il catalogo dell'esposizione «Paolo Paschetto 1885-1963» (Torre Pellice, agosto-settembre 1985), pubblicato dalla Società di Studi Valdesi (pp. 30-31).

«[...] Se ora passiamo ad esaminare gli strumenti, gli schemi artistici, i linguaggi usati da Paschetto per esprimere la sua visione di fede, un fatto si impone immediato: l'uso quasi esclusivo del linguaggio simbolico. Nel caso che stiamo esaminando non va dimenticato naturalmente che siamo in presenza di un simbolismo particolare non in senso tecnico del termine, non cioè di oggetto, gestualità, azione o figurazione che abbia funzione simbolica nel corso di un rito, una cerimonia, una iniziazione. Siamo in presenza di una espressione artistica che si avvale di elementi simbolici, che si esprime in linguaggio simbolico. La carica simbolica si stempera in figura, decorazione, immagine, pur conservando una sua profondità allusiva e indefinita. Nella sua elaborazione del linguaggio simbolico Paschetto compie due serie di operazioni, una più immediata, semplice, diretta: l'utilizzazione del patrimonio simbolico a sua disposizione sia pur riespresso e riformulato in aderenza alla sua sensibilità personale. Una seconda, più difficile, ma molto più stimolante: la creazione di simboli o di riferimenti simbolici. In entrambi i casi balza però immediato un fatto, peculiare della sua sensibilità culturale: la forte coscienza storica. Il mondo simbolico utilizzato appartiene al passato storico, fatto questo inevitabile; è caratteristico del simbolo estrinsecare nel presente le radici dell'essere che affondano nel passato. Ma anche quando si tratta di creare un nuovo mondo simbolico Paschetto si radica nella storia, e questo è assai meno scontato. Il richiamo alle verità evangeliche, che abbiamo riscontrato costitutivo, quasi struttura portante della sua sensibilità religiosa, non si rinchiude in un ambito ristretto di biblicismo letterale ma si muove liberamente nel contesto di quella che il Credo definisce la *Communio Sanctorum*, la fede si radica nella testimonianza delle generazioni passate. Il simbolo, come Paschetto lo usa, è in qualche modo la storicizzazione di questa coscienza.»

Giorgio Tourn



CONSCIENZA



**RACCOLTA
DI CANTI
PER LE A.C.D.G. ITALIANE**

ERNESTO COMBA

BREVE STORIA DEI VALDESI



LIBRERIA "LA LUCE"
TORRE PELLICE
1925



JEAN JALLA

LÉGENDES DES VALLÉES VAUDOISES

BOTTEGA DELLA CARTA
TORRE PELLICE - 1926



GRUPPI E ASSOCIAZIONI schede

Il Gruppo Storico di Prarostino

Il Gruppo Storico di Prarostino è nato nel giugno del 1994 dalla volontà dell'amministrazione comunale e di alcuni giovani del paese di dare vita ad un gruppo che avesse come scopo quello di raccogliere materiale su un evento tragico della storia di Prarostino: l'eccidio del Bric, avvenuto per mano tedesca nel novembre del 1944.

Dalla raccolta di testimonianze orali nacque, in concomitanza con le manifestazioni in ricordo del massacro, con la collaborazione del "Gruppo Teatro Angrogna", una rievocazione storica che venne messa in scena nella locale sala del teatro valdese.

Durante tale lavoro però, emersero altri elementi interessanti sulla vita civile a Prarostino durante l'ultimo periodo del conflitto bellico, da far decidere un proseguimento della ricerca orale raccolta poi nel libro *Un Faro per la libertà - Prarostino ricorda gli anni '44-'45 attraverso una raccolta di testimonianze*.

Gruppo Storico di Prarostino
piazza Libertà, 15
10060 Prarostino
Tel. e fax (0121) 500128
(presso Municipio)
responsabile del gruppo: Paola Pons.

INCONTRI E CORSI

Tutela e recupero delle borgate di montagna

Nelle nostre valli sono molte le borgate montane che ancora conservano nella loro struttura d'insieme come nei singoli particolari (muri, tetti, balconi) l'aspetto originario che permette al visitatore di venire a contatto con modi di vita e di lavoro di un tempo. Tuttavia in numerosi altri casi l'intento di non abbandonare porta ad una serie di interventi di ristrutturazione non sempre in sintonia con l'aspetto originario, provocando danni irreparabili sia dal punto di vista strutturale che estetico (muri in cemento anziché in pietra, tetti con tegole rosse invece delle lose). Le responsabilità di questi scempi sono però da ripartire fra proprietari, uffici tecnici, legislatori, molto spesso dotati di scarsa sensibilità nei confronti del valore culturale-ambientale che un intervento corretto potrebbe avere su tali realtà. Manca, insomma, una vera e propria cultura del territorio.

Per questo motivo il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice - proprio in quanto svolge un importante ruolo nella conservazione della memoria storica e si propone come punto di riferimento culturale sul nostro territorio - ha promosso un importante incontro cui hanno aderito la Comunità Montana Val Pellice, il C.A.I.-Tutela Ambiente Montano Piemonte e Valle d'Aosta e l'Associazione culturale "La gure matte". Il convegno si è svolto a Torre Pellice, presso la Biblioteca della Casa Valdese, il 9 e il 10 giugno 1995 e ha messo a confronto proposte ed esperienze di amministratori, professionisti, esperti in pianificazione territoriale, operatori turistici.

Nel corso delle due giornate dell'incontro sono intervenuti come relatori Marco Rostan del Centro Culturale Valdese, gli architetti Piercarlo Longo e Duilio Canale della Val Pellice, Giacomo Doglio dello Studio Tau-Ambiente di Cuneo, il geometra Boccacci, rappresentante dell'Unione Comuni Enti Montani presso il Comitato Regionale Opere Pubbliche, il sindaco di Bobbio Pellice Aldo Charbonnier, Felice Bertoglio dell'UNCSEM, Gian Romolo Bignami, pianificatore territoriale, Anita Tarascio per il C.A.I.-Tutela Ambiente Montano e Adriano Longo della Foresteria Valdese di Torre Pellice. Un pomeriggio è stato dedicato alla visita di alcune borgate nel comune di Bobbio Pellice, sotto la guida di Enzo Negrin e di Giorgio Tourn, e una serata all'ascolto di esperienze realizzate nel Queyras (Pascal Mallé, dell'Inventario generale del patrimonio artistico in Francia), in val Varaita (Francesco De Matteis, della Cooperativa "Lou viol") ed in varie zone dell'Appennino (Maurizio Capelli, dello Studio "Sinerghia" di Salsomaggiore Terme).

In attesa di leggere il testo integrale degli atti del Convegno, che «la beidana» spera di pubblicare in un apposito fascicolo del 1996, deliniamo qui di seguito soltanto alcuni dei punti più significativi emersi nel corso del dibattito.

Innanzitutto, come si è già detto, bisogna mettere in evidenza la dimensione culturale del problema. Occorre infatti una diversa mentalità di cui devono farsi portatori gli amministratori, i tecnici degli enti locali e privati, ma soprattutto i cittadini, in modo da stimolare una presa di coscienza della responsabilità nella valorizzazione delle risorse che possono contribuire allo sviluppo della Valle.

Inoltre la questione della ricettività, con la creazione di posti-tappa in prospettiva di un modello di accoglienza legato ai programmi transfrontalieri Interreg e ai progetti di sviluppo di un turismo integrato in fase di applicazione anche in val Pellice, ha anche lo

scopo di contribuire a creare nuovi posti di lavoro e possibilità di reddito per le zone montane.

Infine va ricordato l'aspetto legislativo legato ai piani regolatori, alla gestione del suolo, ma anche alle norme che prevedono talvolta vincoli insensati o addirittura contraddittori nell'intervento su baite e borgate, mentre si dovrebbe poter disporre di un piano di intervento globale che, pur senza stravolgere equilibri e aspetti costruttivi del patrimonio esistente, consenta una necessaria ampiezza di scelte, valide anche sotto il profilo funzionale e non soltanto estetico.

In base a queste considerazioni il gruppo organizzatore del convegno intende predisporre un primo documento che sarà sottoposto ai Consigli comunali e alla Comunità Montana, al fine di portare alla ricostituzione di un Ufficio di Piano che coordini ogni iniziativa futura in tal senso.

Visti gli importanti stimoli risultati dall'incontro, il Centro Culturale Valdese ha proposto un secondo appuntamento per il prossimo giugno per fare il punto sull'attivazione delle prime iniziative concrete.

Marco Fratini

Giornate di Radio Beckwith Evangelica (Torre Pellice)

Dal 10 al 13 agosto 1995 in Piazza Muston a Torre Pellice si è svolta la consueta manifestazione organizzata da Radio Beckwith Evangelica. Durante le quattro giornate della festa hanno avuto luogo numerosi dibattiti (*Oltre l'handicap*, con interventi di operatori e volontari del settore; *Monte Graham. La montagna sacra degli indiani Apache e i continui progetti di colonizzazione*, a cura di Paul Roland, rappresentante in Italia della coalizione per la difesa di Monte Graham; il convegno *Un protestante nella Resistenza: Jacopo Lombardini*, con Paolo Favout, Frida Malan e Ferruccio Maruffi), una meditazione biblica curata da Italo Pons e la presentazione del libro *La via degli specchi* di Elena Ravazzini Corsani.

Molta, naturalmente, anche la musica *dal vivo* (occitana in particolare), con la partecipazione di "Garas Boys", Maurizio Volpe, "Lou Magnaut Big-Band", "Lou Seriol", "I suonatori della Val Pellice", "Katia & Joe", "Loscomobile"; infine, nemmeno la pioggia ha impedito la realizzazione di una gara sportiva (in collaborazione con la FIDAS), un torneo di ping-pong libero a tutti.

Nel corso della manifestazione erano presenti anche gli stands di Legambiente, Amnesty International, Lega del cane, CAT, Mountagno Vivo, Lou Cialoun, ANFFAS, DIAPSIGRA, Arcobaleno.

La Radio, che, grazie all'acquisto di una frequenza e di molte apparecchiature di Radio Norditalia, è ora in grado di trasmettere in tutto il Pinerolese, in gran parte del Cuneese, in parte della val Chisone e della pianura fino ad Orbassano, Grugliasco e Carmagnola, continua il suo progetto di divenire punto di riferimento culturale fra le radio locali, anche attraverso la testimonianza evangelica.

Un'occasione per venire a contatto con i suoi ascoltatori (ma non soltanto questi) è perciò rappresentata anche dall'annuale appuntamento torrese.

Purtroppo si ha la sensazione - forse dovuta in parte anche alla struttura delle "giornate", sempre uguale a se stessa - che la manifestazione rischi a volte di rimanere confinata ai "soliti" partecipanti (tutti conoscono tutti) e in tal modo di non sfruttare quest'ottima occasione per allargare il suo raggio d'azione.

Marco Fratini

Manifestazioni per il cinquantenario della Liberazione (1945-1995)

«Inizia la corsa fianco a fianco per il passaggio del testimone»: così un paio d'anni fa si esprimevano i rappresentanti dell'Aned presentando una ricerca sulla deportazione realizzata da un gruppo di giovani storici. Probabilmente è questa l'immagine più adatta a racchiudere il significato delle numerose manifestazioni organizzate in val Pellice dalla fine del '94 a maggio del '95 per celebrare il 50° anniversario della Liberazione.

Certo, non tutte le iniziative hanno ottenuto il medesimo successo, ma da un bilancio globale sostanzialmente positivo emergono due elementi: in primo luogo il soddisfacente funzionamento della collaborazione fra le associazioni di ex partigiani, deportati e internati, le istituzioni scolastiche, i Comuni, la Comunità Montana, i vari gruppi che svolgono attività teatrali e musicali; in secondo luogo, il fatto che molte delle iniziative abbiano avuto come protagonisti dei giovani che hanno mostrato, con un interesse profondo verso l'esperienza storica della Resistenza, la volontà di far propri i valori fondamentali di quell'evento. I giovani, per esempio, sono stati protagonisti - muovendosi con disinvoltura sul palcoscenico e affollando la platea - dello spettacolo "La rosa è rossa", così come del ciclo di incontri con partigiani e deportati realizzato fra marzo e aprile. Ancora sui giovani si è imperniato il convegno, tenutosi il 3 maggio a Torre Pellice, durante il quale gruppi di allievi delle scuole elementari, medie e superiori hanno presentato, di fronte ad un pubblico di insegnanti provenienti dal Piemonte, dalla Lombardia e dalla Liguria, le attività didattiche attraverso cui si sono affrontati i problemi del fascismo e dell'antifascismo.

È impossibile citare in dettaglio tutte le manifestazioni: Angrogna, Rorà, Bobbio Pellice, Villar Pellice, Torre Pellice, Luserna S. Giovanni, Bricherasio hanno ospitato spettacoli, mostre fotografiche, dibattiti, cicli di lezioni, concerti. C'è da temere che dopo questo vivace succedersi di iniziative il silenzio cada sulla Resistenza, mummificandola e consegnandola alle nebbie del passato? L'abbiamo chiesto a Piervaldo Rostan, il trentacinquenne assessore alla cultura del Comune di Torre Pellice:

«Per quanto ci riguarda, la risposta è: no. Come non abbiamo aspettato il 25 aprile 1995 per organizzare occasioni di riflessione e dibattito, così oggi non intendiamo certo considerare chiuso il discorso. Abbiamo ottenuto in prestito dalla Fondazione Auschwitz di Bruxelles una grande mostra sulla storia del nazismo che giungerà a Torre Pellice fra ottobre e novembre e verrà ospitata nei locali dell'Istituto Capetti. Quando si realizzerà il trasferimento della Biblioteca comunale in una sede più adeguata dell'attuale, accoglieremo in un'apposita sezione i testi, le ricerche, i documenti sulla Resistenza in modo da renderli facilmente accessibili a tutti.»

Enrico Fumero

Collegio Valdese di Torre Pellice: inaugurazione dell'anno scolastico 1995-1996

Il 16 settembre si è svolta la cerimonia di inaugurazione dell'anno scolastico del Collegio Valdese.

La tradizionale prolusione è stata affidata al prof. Adriano Pennacini, dell'Università di Torino, che ha parlato sul tema "Retorica antica e comunicazione globale".

Introducendo l'argomento, il relatore ha citato le ricerche del sociologo canadese Marshall McLuhan, ed ha fatto riferimento in modo particolare al concetto di comunicazione globale e al fatto che tale nozione implica una nuova concezione del tempo.

«Secondo McLuhan - ha sostenuto Pennacini - il tempo è un cambiamento continuo e

doloroso, per cui ogni generazione tende a guardare il mondo attraverso il passato. Oggi l'umanità che ha paura del futuro non può più impiegare tanta energia per ricondurre ogni novità al passato, ma deve abituarsi ad usare le proprie capacità nel riconoscere il presente per poter prevedere, affrontare e dar forma al futuro».

Questo, ha spiegato il conferenziere, comporta un radicale cambiamento rispetto agli atteggiamenti tradizionali. I Greci ed i Latini vedevano il futuro dietro le spalle ed il passato davanti all'uomo: il passato era il modello del presente e si riteneva comunemente che la storia potesse insegnare a vivere fornendo esempi e regole di comportamento.

Tutto ciò si inseriva in una visione ciclica secondo cui ogni evento era destinato a ripetersi. Con Seneca, ma soprattutto con la cultura giudaico-cristiana, ha proseguito Pennacini, si passa dalla concezione ciclica del tempo ad una concezione rettilinea, secondo la quale gli avvenimenti sono volti al raggiungimento di una meta ultima. Attualmente è in atto un ulteriore cambiamento, descritto ancora da McLuhan. «L'uomo moderno sarà liberato, ad opera della comunicazione globale e della cultura elettronica, dal compito grave e foriero di ansia di ricollegare gli eventi della storia contemporanea ai modelli, alle forme e ai significati della storia antica. Tutto questo – ha opportunamente precisato Pennacini – non implica la perdita o il rifiuto del passato, ma piuttosto che il passato sia trasferito nel presente sotto forma di schemi di riferimento e di un sistema di strumenti aventi il fine di comprendere ed interpretare la formazione del futuro».

Proseguendo il suo discorso, l'oratore ha affermato che la conoscenza totale consentita dai mezzi elettronici è acquisita soltanto se l'analisi dell'oggetto è condotta da diversi punti di vista. Si è quindi ricollegato all'eredità culturale della retorica antica e al suggerimento classico di esercitarsi nel trattare ogni argomento secondo modalità diverse o addirittura contrastanti fra loro. Dopo aver spiegato come la retorica fosse ritenuta dagli antichi un vero e proprio strumento di dominio, Pennacini ha messo in evidenza come la conoscenza delle tecniche e degli strumenti della retorica ci consenta di assumere un atteggiamento critico di fronte all'enorme quantità di messaggi che vengono quotidianamente scambiati tramite i moderni mezzi di comunicazione.

«Gli effetti della comunicazione globale – ha concluso l'oratore – dipendono non dalle tecniche ma dalle persone che le usano e dai fini consapevolmente o inconsapevolmente perseguiti. La retorica e l'elettronica non contengono in sé una dimensione etica: questa è propria dell'uomo. L'efficacia di un'arte non è modificata dall'uso perverso che ne sia stato fatto. La conoscenza della retorica e la capacità di usarla permettono di comprendere l'uso immorale e ingannevole che ne può essere fatto. Lo studio e la pratica delle tecniche della comunicazione aiutano a capire il funzionamento della grande, ingegnosa e sovente bella macchina della persuasione.

L'informazione elettronica e la comunicazione globale accrescono le possibilità di controllo e ne accelerano la realizzazione. La maggiore e più rapida disponibilità di notizie consente ad un maggior numero di persone, se vi sono conoscenza tecnica e coscienza morale, di riconoscere l'inganno e di ritrovare il reale con un'operazione nella quale l'etica sarà la misura della retorica e della comunicazione. Come già accennava Aristotele: «la potenza dell'arte domina ma anche libera le menti degli uomini»».

Enrico Fumero

Incontri teologici "G. Miegge"

Grazie alla presenza, nella nostra zona, del Centro Culturale Valdese, un gruppo abbastanza numeroso di persone di diversa provenienza, di diversa età, di diversa formazione religiosa, ha potuto usufruire in questi ultimi anni di un'importante occasione di confronto e di dibattito. Si tratta degli incontri del Collettivo Teologico "G. Miegge",

che si situano a metà fra la formazione e l'attività culturale: preparate, introdotte e coordinate dai tre pastori (Pasquet, Rostagno, Tourn) che seguono il progetto in modo stabile, le sedute comprendono un momento piuttosto ampio di lettura comune; una messa a punto delle questioni che ne possono derivare in un contesto di attualizzazione delle tematiche trattate; un altro ampio momento di discussione.

Prima con la lettura comune dei capitoli più significativi delle *Istituzioni della religione cristiana* di G. Calvino e poi con quella de *L'etica* di D. Bonhoeffer, ci si è soffermati a lungo sulle questioni fondamentali che legano la conoscenza di Dio e la fede in Lui, con la realtà pratica relativa alla capacità da parte dei credenti di inserire la predicazione e l'annuncio della salvezza nel contesto delle nostre vite e di quella di tutte le creature. Calvino insegna che la conoscenza di Dio non può essere disgiunta (né va confusa) dalla conoscenza della natura umana e del mondo.

Quale validità, o senso, possono ancora avere per il nostro mondo e la nostra cultura concetti come quello della "rinuncia di se stessi", nel riferimento alla croce di Cristo, come riscoprire per noi il senso della "giustificazione mediante la fede"?

E come conciliare, seguendo Bonhoeffer, la libertà cristiana (che deriva, appunto, dalla giustificazione) con la "struttura responsabile" che deve essere propria dell'uomo e della donna?

Forse è un "segno dei tempi", il fatto che il collettivo si sia occupato negli ultimi due anni soprattutto di etica. La massa di problemi etici è così grande e incombente, nella nostra epoca che, ignorandoli, i protestanti rischiano di esserne travolti, essendo tanto restii a cimentarsi con la formulazione di un sistema etico-teorico. C'è il rischio che, evitando di soffermarsi sulle questioni etiche si renda la predicazione dell'Evangelo una predicazione muta, perché la domanda che viene rivolta ai credenti è quella di dare anche un'interpretazione della realtà che implichi un preciso punto di vista, che non sia neutrale. L'Evangelo non è neutrale. È solo l'inizio di una riflessione che andrà proseguita anche altrove.

Gli incontri del collettivo riprenderanno per l'anno 1995/96 con lo studio del testo di Paul Tillich: *Teologia sistematica*, introdotto dalla presentazione dell'autore e della sua teologia da parte del pastore Gianni Genre.

Graziella Tron

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

- V. CHIARLONE, *Iniziativa signorile e incremento del reddito dei mulini: la villanova di Bricherasio nella prima metà del Trecento*, in R. COMBA (a cura di), *Mulini da grano nel Piemonte medievale. Secoli XII-XV*, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo (Da Cuneo all'Europa, 1), 1993, pp. 123-138.

Affrontare uno studio storico che ha come tema il mulino significa trovarsi in un luogo della ricerca in cui convergono numerose questioni di natura politico-istituzionale, sociale, tecnica. L'esercizio del potere signorile collegato con l'utilizzo delle macchine idrauliche non soltanto riguarda il fondamento di una delle più importanti pratiche economiche (si parla di mulini da grano, ma anche di battitoi per la canapa), ma assume inoltre un valore sempre crescente per ciò che riguarda gli introiti delle castellanie. Uno dei casi in cui allo sfruttamento economico dei poteri di comando o di "banno" (esercitati sull'utilizzo delle risorse naturali, sulla pratica delle attività economiche, ecc.) sono collegate implicazioni di carattere politico è quello avviato da Filippo di Savoia-Acaia nel Piemonte centro-occidentale dai primi anni del Trecento e che ha uno dei suoi punti di forza in alcune iniziative di popolamento, tra cui la fondazione di una "villanova" a Bricherasio, e nella «sistematica acquisizione di nuove quote di giurisdizione e di diritti signorili, da parte del principe, nelle località a lui soggette». Con la fondazione della "villanova" (nuova unità insediativa, spesso frutto di un progetto di rafforzamento del potere signorile in un dato territorio) nel 1324 egli rafforza il proprio controllo territoriale su quella comunità e, allo stesso tempo, pone le basi per l'acquisizione del monopolio delle macchine idrauliche. Un attento esame della documentazione archivistica consente di notare come le rese legate all'attività molitoria – fornite dagli affitti, dalla riscossione della tariffa sulla macinazione, il *molinagium*, e dalla percentuale sulle decime (in frumento, segala, avena, castagne, noci, vino, canapa e fieno) – subiscano, con l'entrata in funzione di due nuovi mulini (fatti costruire da Filippo stesso e attivati dalla forza motrice del torrente Chiamogna e da derivazioni d'acqua del Pellice) un rapido e cospicuo incremento, fino a costituire la percentuale più elevata degli introiti nelle casse del principe fra il 1338 e il 1340, anni in cui Bricherasio è teatro di scorrerie nemiche.

Viste le interessanti prospettive aperte dal presente lavoro sarebbe ora opportuno avviare una ricerca approfondita che riguardi anche le altre comunità della val Pellice, già analizzate per il periodo che vide il dominio dei signori di Luserna ma finora poco studiate per il Trecento.

Marco Fratini

P. MENESIO e L. BIDDAU, *L'amante del caldo*; G. BOUNOUS e A. DE GUARDA, *Il giardino sempre fiorito*, in «Piemonte Parchi», n.51, giugno 1993, pp. 24-26 e 27-29.

Alcuni anni fa, in seguito ad una scoperta "casuale" compiuta nelle alte valli Chisone e Susa, hanno avuto inizio promettenti ricerche ornitologiche in collaborazione con il Parco Naturale della val Tronca sulla passera lagia (*Petronia petronia*), uccello molto simile al comune passero domestico, ma che solitamente troviamo in habitat tipicamente mediterraneo. Gli studi hanno quindi messo in rilievo le condizioni climatiche e la composizione floristica dei prato-pascoli montani allo scopo di scoprire le ragioni per cui questa specie abbia trovato nella parte alta delle nostre vallate un ambiente adatto alle proprie necessità riproduttive e dare origine a colonie locali, in grado di mostrare comportamento poligamici.

Nello stesso numero della rivista compare un altro articolo di argomento locale: quello riguardante la particolare fisionomia di architettura paesaggistica del giardino di Villa Widemann nel centro di San Germano Chisone. Costruita nel 1940 dall'allora titolare dell'omonimo cotonificio, Vittorio Widemann, fu acquistata dall'Amministrazione comunale nel 1979 per adibirla a Municipio, scuola materna, centro-anziani, ambulatorio. Aperto al pubblico, il parco della villa è dotato di un patrimonio arboreo e floristico di notevole armonia dal punto di vista estetico-ricreativo e di un indiscutibile valore paesaggistico.

Marco Frattini

Familles. Destins. Destinations, in «Le Monde Alpin et rhodanien», n. 3/1994.

Il settore di studio che riguarda le ricerche su famiglia e parentela è caratterizzato da una notevole complessità, anche a livello teorico ed epistemologico. Si tratta di un campo caratterizzato da una forte interdisciplinarietà e i cui contorni non sono ancora stati definiti con certezza: per alcuni si tratta di uno studio delle strutture parentali, per altri di una "storia della famiglia", per altri ancora di incursioni in territori che riguardano in prevalenza gli studi economici.

Al tema della famiglia è dedicato l'intero ultimo fascicolo del 1994 della rivista «Le Monde alpin et rhodanien» che presenta un insieme di ricerche condotte sul versante italiano delle Alpi occidentali. I contributi qui contenuti di storici ed etnologi, riguardano la Valsesia, il Biellese, il Canavese, le valli occitane, con l'ausilio di una pluralità di fonti storico-demografiche come atti notarili, registri municipali, inchieste orali ed osservazioni di carattere etnografico.

In contrasto con una lettura "culturalista", maggiormente diffusa in Francia ed in Inghilterra, l'interpretazione delle differenze nella composizione e nelle dimensioni dei gruppi familiari è qui ricondotta ad altri fattori di tipo economico-sociale: i contratti agrari, il tipo di agricoltura praticata, la differenziazione professionale, ecc., con una preferenza per l'analisi delle pratiche piuttosto che dei sistemi, dei comportamenti piuttosto che delle strutture, tendenza riconducibile più o meno nettamente alla corrente della "micro-storia". La ricostruzione di questa trama di relazioni si serve di un approccio globale che tenta di riprodurre in un contesto storico la densità della descrizione etnografica; con il rifiuto di modelli strutturalisti il comportamento familiare non viene concepito unicamente come la rappresentazione di uno scenario retto da regole sociali, ma è visto piuttosto come il risultato di una pluralità di azioni individuali che fanno riferimento a sistemi normativi che

presentano spesso delle contraddizioni interne. Ne consegue un tentativo di dare maggiore rilievo all' "agente sociale", al soggetto cosciente, ai suoi progetti, alle sue strategie.

Fra i contributi qui raccolti ne menzioniamo due, perché concernenti zone a noi culturalmente più vicine.

Christophe Cusin e Dionigi Albera concentrano il loro interesse su movimenti migratori in scala ridotta: da una zona di montagna ad un'altra. Il caso specifico riguarda il paese di Aiguilles che, come altre comunità del Queyras, è stato nel XIX e nel XX secolo il punto di arrivo di correnti di manodopera stagionale provenienti dal Piemonte. Studiando l'installazione dei migranti nella nuova comunità gli Autori sottolineano l'importanza dei legami di parentela rispetto a quelli di co-residenza. L'arrivo di famiglie straniere si inserisce in un contesto in cui dominano legami di solidarietà segnati dalla contiguità abitativa e dalle alleanze matrimoniali.

L'altro articolo, di Sergio Ottonelli, istituisce una corrispondenza diretta fra le ricerche sulla famiglia e quelle sulla letteratura orale: utilizzando soprattutto l'inchiesta diretta egli analizza l'evento del parto e i primi mesi di vita del neonato nelle cinque vallate occitane dal Po alla Stura, attraverso lo studio del comportamento delle famiglie e dei loro usi linguistici in occasione di questa sorta di "riti di passaggio".

Marco Fratini

«La Coccinella – Lu Rôl», n. 3, febbraio 1995.

Piccole e grandi iniziative riguardanti la tutela e la valorizzazione del patrimonio territoriale e ambientale – fra le quali la più importante e discussa riguarda certamente l'ormai noto «Piano di Eco-sviluppo» – sono state avviate in val Pellice, sia da parte degli Enti pubblici sia da parte di gruppi ed associazioni di volontari. Di queste attività ci riferisce il bollettino informativo «La Coccinella» del Servizio Ecologia della Comunità Montana val Pellice: particolarmente interessanti da segnalare ci paiono in questo numero i servizi che riguardano la reintroduzione dello stambecco nell'Oasi del Barant in Alta val Pellice, le operazioni di censimento degli ungulati (camosci e mufloni), e l'illustrazione del percorso naturalistico «La Ghiandaia» articolato sul territorio dei Comuni di Luserna San Giovanni e Torre Pellice.

Marco Fratini

G. COMOLLI, *Valdesiland. Viaggio tra i «Valdesi delle Valli»*, in «Liberal. Un incontro fra cattolici e laici», luglio 1995, pp. 87-91.

Nonostante il titolo, forse un po' troppo «folkloristico», l'articolo riesce ad avvicinare molto bene il lettore alla realtà delle Valli valdesi. In poche pagine inoltre l'Autore riesce a dialogare efficacemente con la storia e l'attualità, guidato in ciò molto bene da alcuni pastori intervistati.

Infine è da notare come nell'articolo, proprio perché pubblicato da una nuova rivista che si propone come luogo d'incontro fra cattolici e laici, venga dato particolare rilievo all'aspetto dell'impegno sociale e civile dei Valdesi nel nostro paese, attraverso la volontà di portare la testimonianza della Parola e la memoria delle proprie vicende storiche come punti di riferimento per una società di cittadini migliori.

Marco Fratini

«Novel temp. Quaderno di cultura e studi occitani alpini», n. 46, giugno 1995.

L'ultimo numero della rivista contiene alcuni articoli che meritano qui di essere segnalati per l'affinità culturale che gli argomenti trattati hanno con le nostre Valli.

Innanzitutto Giampiero Boschero (che qui si firma Jan Pèire de Bousquier) con la sua *Proposta per una carta geografica dei Comuni occitani in Italia* (pp. 6-19) che rinnova l'invito a continuare la redazione di un importante atlante delle minoranze linguistiche d'Italia (progetto arenatosi nel 1992 per mancanza di finanziamenti), in modo da produrre uno studio approfondito delle parlate occitane ancora presenti nel nostro paese. Dello stesso autore possiamo ancora leggere (pp. 24-29) un racconto in dialetto occitano riguardante un animale fantastico come *Lou bazalis varachenc*, rettile protagonista di singolari leggende diffuse in arco alpino.

Nell'ambito delle tradizioni popolari troviamo anche un breve ricordo di Duccio Gay su *Danze di tradizione popolare in Val Pellice* (pp. 30-33) ed un articolo di Lia Armand Ugon riguardante *La parlata di Villar Pellice* (pp. 20-23) tratto dalla sua tesi di laurea in Fonetica Sperimentale.

Infine, di argomento valdese, compaiono due "rivisitazioni" storiografiche firmate da Giovanni Gonnet, intitolate: *Era "valdese" il pastore Enrico Arnaud, il leggendario eroe del "glorioso rimpatrio"? Quale peso ebbero sul suo pensare e agire le ascendenze paterne e materne di Bellino e di Dronero?* (pp. 47-49), e *L'isola linguistica franco-provenzale di Faeto e Celle e la "questione valdese"* (pp. 50-51).

Marco Frattini

U. GHERNER, E. PIANEA, P. GRIMALDI, *Le vie del Medioevo*, Torino, Regione Piemonte – Assessorato al Turismo, 1995, pp. 64

"Il fascino discreto del Piemonte medievale": questo potrebbe essere un sottotitolo adatto ad una recentissima pubblicazione dell'Assessorato al Turismo della Regione. L'aggettivo "discreto" definisce in questo caso un turismo curioso ed esigente, disponibile ad allontanarsi dalle grandi vie di comunicazione, per imboccare i sentieri un tempo percorsi da re, mercanti, pellegrini. Percorsi a volte abbandonati che collegano luoghi storici e borghi d'arte, alla scoperta di monumenti talvolta sconosciuti ai più.

Ad introdurre il lettore alle vicende del Piemonte medievale – attraverso un percorso fatto di parole ma anche di immagini (un sincero plauso va ai curatori della parte grafica per il corredo illustrativo e le ornamentazioni calligrafiche) – è una figura storica di rilievo, Arduino, marchese d'Ivrea e re d'Italia (venne incoronato a Pavia nel 1002 e morì nel 1015), che seguiamo in un viaggio immaginario nel quale sono rievocate la sua vita insieme a vicende e personaggi dell'epoca. Segue quindi una parte costituita di schede di approfondimento su società e cultura, dalle vie di comunicazione e pellegrinaggio all'alimentazione, dai Comuni alla dinastia di Savoia, dal monachesimo all'istruzione. L'ultima scheda di questa sezione è dedicata alle vicende storiche (più specificatamente medievali) del "popolo" valdese, in modo da definire il "valdismo" quale fenomeno già inseribile a pieno titolo fra i più significativi dell'intera vicenda storica del Medioevo subalpino, ancor prima della "svolta" protestante.

Nella terza parte della pubblicazione vengono offerti, all'interno di un panorama già tanto ricco di suggestioni per il visitatore, undici itinerari che si articolano sul territorio dell'intera regione e che collegano i centri istituzionali più significativi dell'epoca (Susa,

Chieri, Asti, Vercelli, Casale, Saluzzo, Ivrea) ai borghi "minori", ma non per questo sprovvisti di attrattive naturali ed opere d'arte medievali. Anche qui troviamo, fra gli altri, un itinerario storico-artistico che interessa il nostro territorio. Partendo infatti da un centro politico-istituzionale come la Pinerolo degli Acaia (della quale purtroppo sopravvivono poche testimonianze materiali di un passato certamente assai più ricco) viene tracciato un circuito turistico all'interno del quale è identificabile un percorso tematico che richiederebbe una più attenta opera di valorizzazione: quello che ci permette di circoscrivere una zona (il Pinerolese) ed un'epoca (la metà del '400) di grande fervore artistico, rintracciabile in quelle testimonianze pittoriche che sopravvivono all'interno di chiese e cappelle rurali, fra Cencenasco, Piobesi, Villafranca Piemonte, Macello e - vicinissima a noi - Lusernetta.

Marco Frattini

- R. JANAVEL (a cura di), *Meraviglie dello Stambecco. Il ritorno della specie nel massiccio del Monviso*, s.l. (Torre Pellice), Comunità Montana Val Pellice, s.d. (1995), pp. 16.

Parallelamente alla mostra e ad altre attività didattiche ora esce un opuscolo curato dal coordinatore dell'iniziativa, Robi Janavel, per rendere conto di questa importante operazione che rientra nel Programma Comunitario di valorizzazione turistica "INTERREG" realizzato grazie alla collaborazione fra la Comunità Montana Val Pellice e il Parc Naturel Régional du Queyras.

Per dovere di completezza bibliografica segnaliamo l'opuscolo nella presente rubrica, tuttavia per maggiori informazioni riguardanti lo sviluppo del progetto su entrambi i versanti rimandiamo all'articolo di Marco Baltieri, "*Meraviglie dello Stambecco*". Breve storia di impegno, entusiasmo e passione al di qua e al di là delle Alpi, contenuto in questo numero della rivista.

Marco Frattini

- Bolley. *Dal silenzio originario ai segni*, catalogo della mostra, Torre Pellice, Centro Culturale Valdese, 1995, pp. 36, ill.

Destrutturare le immagini che compongono lo spazio che ci circonda e ricostruirle simbolicamente attraverso i *segni* della nostra comunicazione scritta: questo sembra essere l'intento di Eugenio Bolley - nato a Gap nel 1935, vive e lavora fra Bardonecchia e Tokyo - nella sua recente mostra allestita in agosto al Centro Culturale Valdese di Torre Pellice.

Lettere dell'alfabeto, figure geometriche, simboli algebrici, numeri, ideogrammi compongono immagini astratte di forte impatto comunicativo.

Passando attraverso *Vocalizzi con H, I e Z* e *Babel Jazz* si approda infine a quell'immenso monumento che campeggia su fondo blu che è *La Torre di Babele* (1994), sfavillante di luci e colori, quasi sovrapposizione di immense icone di cartelloni pubblicitari, supremo *totem* eretto all'impero dei consumi, ma al tempo stesso anche eloquente tributo alle enormi potenzialità comunicative del linguaggio umano, attraverso un itinerario che conduce dal temporaneo silenzio cosmico della Creazione fino all'esplosione dei segni.

Marco Frattini

«Viotoli», anno IV, n.6, I semestre 1995.

«Viotoli» è un periodico che si definisce "semestrale di formazione comunitaria" molto interessante per vari aspetti: in primo luogo per la redazione di cui fanno parte nomi conosciuti tra i quali il ben noto Franco Barbero; poi per gli argomenti "teologici-popolari", cioè soggetti "difficili" trattati da e con il linguaggio di gente normale che vive e lavora in ambienti non strettamente di alta cultura religiosa; infine per i contenuti, decisamente aperti, degli articoli presenti all'interno del periodico.

Il numero 6 di Viotoli si compone di varie parti: dopo un editoriale di Franco Barbero ed un riquadro che esprime solidarietà a monsignor Gaillot, c'è una lunga serie di letture bibliche con esegesi personali dei vari autori; seguono due articoli di teologia e una serie di preghiere personali inviate dai lettori, un'abitudine che nelle nostre chiese protestanti si è persa o non ha mai attecchito; dopo due celebrazioni eucaristiche (tenutesi in due diverse occasioni liturgiche) e una serie di recensioni di testi di autori cristiani di varie confessioni religiose, infine si trova "Ragazzi e ragazze": due riflessioni fatte da giovani, in genere in età scolare, su argomenti biblici. La rivista, che si autofinanzia grazie non ad abbonamenti ma a contribuzioni libere e volontarie e che viene spedita solo a chi ha fatto pervenire la propria offerta, è molto interessante perché, pur originandosi da un background cattolico, apre alle diverse confessioni anche non cristiane, non barricandosi dietro a concezioni integraliste della propria religione, ma fornendo uno spunto "ecumenico" di riflessione e di discussione.

Tullio Parise

ELENA RAVAZZINI CORSANI, *La via degli specchi. 12 racconti*, Torre Pellice, Associazione Culturale Francesco Lo Bue, 1995, pp. 96.

Il libro è una raccolta di racconti che l'Autrice ha pensato rivolti soprattutto alla scuola, «per rispondere alla richiesta di racconti veri», «per conoscere la realtà, passata e presente, così com'è», «come riflessa in uno specchio nitido e fedele». Un libro utile a costruire una conoscenza consapevole del proprio ambiente di vita, profondamente intrecciata ad una viva memoria storica. I temi sono quelli cari all'Autrice, del disagio giovanile, dell'handicap, degli extracomunitari; alcuni racconti (in particolare "La famiglia ebraica") si riferiscono ad un passato da non dimenticare.

Marco Baltieri

AA.VV., *Il Piemonte paese per paese*, Firenze, Bonechi, 1993-...

Mancano ancora una cinquantina di numeri per concludere quest'opera che, ricordiamo, comprende 140 fascicoli da rilegare in otto volumi e che, uscendo settimanalmente nelle edicole, si propone di dare una descrizione storica, artistica e folcloristica di tutti i comuni delle otto provincie del Piemonte. Anche se due terzi dei numeri in programma sono già stati pubblicati, ora più che mai si sente il peso di un'opera che sembra non finire mai; purtroppo questo può risolversi in una perdita di interesse in molta gente, anche se il progetto ambizioso dell'inizio si traduce in una continua e costante accuratezza nella descrizione dei comuni piemontesi.

Nei numeri dal 62 al 90 sono parecchie le località delle Valli valdesi descritte: Perrero, dove vi è un bel fuori-testo sul *patuò* delle Valli; Pinasca, in cui si parla molto diffusamente della presenza e della storia valdese citando addirittura il villaggio di Pinasche

nel Württemberg, fondato dai Valdesi emigrati in Germania dal comune della val Chisone; Pinerolo, dove si parla del tempio come del primo costruito fuori delle Valli; Pramollo, Prarostino dove ampia è la pagina dedicata alla nostra storia e presenza.

I Valdesi sono citati anche nei capitoli dedicati a Oncino, Osasco, Paesana, Perosa Argentina, Pragelato e, cosa importante, Piedicavallo, nel Biellese, in modo abbastanza esauriente.

Tullio Parise

GRUPPO STORICO DI PRAROSTINO (a cura di), *Un Faro per la libertà-Prarostino ricorda gli anni '44-'45 attraverso una raccolta di testimonianze*, Torre Pellice, Centro Culturale Valdese, 1995.

Il libro è organizzato in tre momenti: le testimonianze delle persone intervistate; le riflessioni, le poesie e i disegni degli alunni delle scuole elementari di Prarostino; il testo della rievocazione storica drammatizzata nel novembre scorso presso la sala del teatro valdese di Prarostino con la collaborazione musicale del "Gruppo Teatro Angrogna".

Le testimonianze sono raccolte per personaggi: il bambino; la donna; il partigiano; il giovane; il soldato ecc.

I tanti personaggi del libro (ovviamente veri) sono le figure minori della guerra: ognuna però con un proprio bagaglio di vita importante per ricostruire il mosaico degli eventi minimi.

Quando si lavora con la micro-storia risulta molto difficile disegnare il limite netto tra il giusto e l'Iniquo, tra il bene e il male.

Coabitano così nel testo soldati tedeschi buoni e cattivi, partigiani giusti ed altri ladri. Non c'è da meravigliarsi però: sono le coordinate della micro-storia. Quando si analizzano i grandi eventi a livello macroscopico è giustificabile ricercare cause ed effetti, scelte economiche e belliche, responsabilità politiche e morali.

Gli stessi parametri non sono adatti alle vite degli individui marginali che quegli eventi più che viverli li hanno subiti: il disegno si fa più confuso, i contorni non sono così nitidi.

Anche la memoria può giocare un tiro mancino: eventi e date a volte, tra una testimonianza e l'altra, risultano non coincidere e non sempre la stessa testimonianza segue un rigore interno.

Tutto ciò però non toglie nulla all'importanza del testo, che non ha come scopo un'analisi sociologica o criticamente storica, ma una parzialissima (e arbitraria in quanto soggettiva) visione della storia da parte di gente comune che soffriva, gioiva, a volte sbagliava, ma che nonostante tutto, cercava di vivere.

Daniele Paschetto

ALESSANDRO LASAGNO, *Sui sentieri del "Glorioso Rimpatrio"*, in «L'Eco Mese», anno VIII, n. 4, aprile 1995, pp. 44-45.

L'articolista ripropone il percorso fatto dai valdesi in ritorno dall'esilio, da Grangie ad Allèvé, dal Rif al Colle di Costa Piana.

Chi si vorrà avventurare nelle valli e sui monti che furono scenari di lotte e di speranze, potrà farlo a più livelli: da un punto di vista storico-architettonico poiché è possibile passeggiare tra i vecchi villaggi, ormai abbandonati o abitati solo d'estate, e scoprire fontane in pietra o antiche meridiane.

Oppure sarà possibile godersi bellissimi panorami delle Alpi Cozie Centrali, dall'Albergo al dal Rif.

In un modo o nell'altro (oppure in entrambi) si sarà comunque fatta una bella passeggiata.

Daniele Paschetto

BRUNA PEYROT, *Resistere nelle valli valdesi. Gli anni del fascismo e della guerra partigiana*, supplemento al «Bollettino della Società di studi valdesi», 174, 2° semestre 1994, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 17 febbraio 1995, pp. 51.

L'opuscolo pubblicato annualmente per il 17 febbraio fornisce quest'anno una sintesi esauriente dei numerosi eventi storici avvenuti durante gli anni del fascismo e della Resistenza alle valli valdesi.

La monografia, suddivisa in 33 capitoletti, che rendono lineare e scorrevole la lettura, percorre un iter storico-culturale che parte dagli anni compresi tra le due guerre e arriva fino alla Liberazione, riuscendo a intrecciare e collegare eventi di portata nazionale e avvenimenti più strettamente locali.

L'autrice dello scritto, che vuole essere un «invito alla memoria, rivolto soprattutto alle giovani generazioni [...] affinché ripensino un avvenimento fondamentale per comprendere la storia italiana dell'ultimo cinquantennio» (p. 5), è consapevole delle difficoltà cui si va incontro nel trattare avvenimenti il cui ricordo è ancora vivo e bruciante nella memoria dei protagonisti. Pertanto l'opuscolo non ha pretese di fare nuove scoperte, né di aggiungere altro a quanto già è stato detto e scritto in merito dai protagonisti» (p. 6); tuttavia lo scritto ha una sua peculiarità rispetto ad altri lavori su fascismo e resistenza: «offrire un piccolo strumento di lavoro per iniziare un approfondimento, ormai necessario e imperioso per chi intenda comprendere come sia avvenuta presso i protestanti italiani la mobilitazione antifascista» (p. 6).

Particolarmente importante è il capitolo dedicato alla *Carta di Chivasso* del 19 dicembre 1943, in cui sono tracciate le linee essenziali della democrazia che si instaurerà in Italia alcuni anni più tardi e in cui sono poste le basi per l'autonomia della Valle d'Aosta.

Inoltre viene giustamente ricordato il ruolo fondamentale assunto dalla tipografia Alpina durante la guerra: operando in clandestinità stampò scritti come *Italia Libera*, *Il Partigiano alpino*, *Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà*, il settimanale sull'attività partigiana *Il Pioniere*, oltre a carte d'identità, documenti e lasciapassare falsi.

Non è dimenticata la presenza degli Ebrei alle Valli: essi ebbero sempre aiuto dai Valdesi, memori di un passato molto simile, vissuto nella sofferenza e nel dolore a causa delle numerose persecuzioni ed emarginazioni.

Degna di nota è anche l'attenzione che l'opuscolo dedica all'importanza del ruolo assunto dalle donne all'interno del movimento di Resistenza, spesso trascurato o minimizzato da altri autori.

In conclusione dobbiamo purtroppo rilevare alcune imprecisioni ed omissioni di carattere oggettivo (che peraltro non compromettono la qualità del lavoro) segnalate di recente da Giulio Giordano e Franco Pasquet (in una lettera a «L'Eco delle Valli Valdesi», 07/04/1995), cui rinviamo per le relative correzioni.

Elisanna Toya

WALTER CAREGLIO (a cura di), *Pietro Osella. Un contadino nella Grande Guerra. Diario 1916-1920*, Frossasco, L'Altro Modo, 1995, pp. 71.

La collana «Memorie e ricerca» si propone di presentare studi sulle tradizioni culturali e la formazione della memoria collettiva che possano essere adottati nelle scuole, con

particolare attenzione all'area pinerolese. E' il caso di questo breve testo di Pietro Osella, contadino di Macello, classe 1897, che a cinquant'anni dagli avvenimenti ha ricostruito con lucidità e semplicità la sua guerra al fronte nel 1917-1918. Il testo, bene inquadrato da Walter Careglio e con una nota tecnica di Liliana Ellena, è molto interessante.

Osella non conosce la retorica patriottica né gli entusiasmi celebrativi, non usa mai la parola *patria*, descrive con crudezza, ma senza compiacimento gli orrori della guerra, i morti, la fatica, le malattie, le distruzioni. La guerra l'ha fatta bene, è un pluridecorato che non si vanta, non critica né esalta. Come dice Careglio, la sua motivazione è da una parte l'obbligo di vestire la divisa, la mancanza di alternative, l'accettazione della guerra come necessità, destino; dall'altra un profondo senso del dovere, che viene dalla sua educazione contadina al lavoro duro, al sacrificio. Osella non è un volontario, ma se deve fare il soldato lo fa bene, fino in fondo, pur restando un contadino che passa le brevi licenze a lavorare nei campi e sogna il congedo. Una vicenda che aiuta a spiegare perché tanti contadini fecero seriamente una guerra che non capivano né amavano.

L'unico cedimento inconsapevole alla retorica è quando Osella racconta di aver letto nei giorni della resistenza sul Piave la scritta su un muro diroccato: "O il Piave o tutti accoppiati". Questa era la parola d'ordine, dice. Sono troppi i reduci che raccontano di aver letto questa scritta perché il fatto sia vero, ma la parola d'ordine sì, Osella l'ha sentita tante volte, sul Piave e dopo, che l'ha registrata nella memoria come autentica, senza enfasi, come testimonianza di un momento vissuto.

Il libretto è completato da una interessante serie di documenti rinvenuti nell'Archivio comunale di Macello, che si prestano a illustrare aspetti significativi della vita del paese negli anni di guerra. Il fatto che il libretto sia costruito in vista di un impiego didattico nelle scuole non ne diminuisce l'interesse generale e scientifico.

Giorgio Rochat

Atti del Convegno Internazionale, *Esperienze europee di valorizzazione turistico-culturale del patrimonio minerario*, (Perosa Argentina, 2 ottobre 1993), Associazione Mineraria Subalpina, "Quaderni di studi e documentazione", 14, suppl. a GEAM - Geingegneria Ambientale e Mineraria, XXXI, n. 1, 1994, pp. 51.

«Nelle Regioni del centro-nord Europa, le tradizioni e la cultura del lavoro dei minatori hanno ancora un significato rilevante.

Per mantenere vivo il ricordo e la storia delle miniere, ora che l'attività è stata quasi ovunque abbandonata, le comunità locali hanno avviato interessanti processi di conservazione e valorizzazione. Sono stati allestiti dei musei nei fabbricati di superficie o, dove le condizioni lo hanno reso possibile, la presentazione museografica delle tecniche estrattive, dei metodi di coltivazione, delle macchine e delle attrezzature è proposta ed organizzata nel sottosuolo.

Interi tratti di galleria con cantieri di coltivazione sono attrezzati per la visita al pubblico. I binari delle decauville sono ora utilizzati per portare in sotterraneo, con appositi trenini, i visitatori.

Non solo si è conservato, ma in molti casi la valorizzazione a fini turistici ha creato nuove forme di reddito di occupazione».

Questa premessa di Erminio Ribet, presidente della Comunità Montana valli Chisone e Germanasca, sul cui territorio si trovano numerosi siti minerari di talco e grafite ormai in disuso, sintetizza molto bene le motivazioni che hanno portato all'organizzazione del convegno di cui ora abbiamo gli atti.

L'incontro si collocava all'interno di un programma di scambio di esperienze coordinato dalla Comunità Montana e cofinanziato dalla Comunità Europea tramite il

CEDRE, Centro Europeo per lo Sviluppo Regionale. A tale progetto hanno partecipato, in qualità di partners, il comune di L'Argentière La Bessée (Provence Alpes Cote d'Azur, Francia), la Shannon Development Company (Mid-West, Irlanda) e l'Ironbridge Institute (West Midlands, Gran Bretagna).

Numerosi ed eterogenei gli interventi pubblicati negli atti, tutti in lingua originale, con un breve riassunto nelle tre lingue del convegno (italiano, francese e inglese); alcuni presentano alla fine una progevole bibliografia, indispensabile per chi voglia approfondire l'argomento.

Dopo un breve excursus sull'attuale situazione dell'industria estrattiva italiana e sulle sue potenzialità di sfruttamento in chiave turistica (M. Fornaro), troviamo un interessante intervento sui problemi amministrativi e di sicurezza relativi al riutilizzo a scopo turistico dei siti minerari (D. Savoca).

Relazioni più specifiche e dettagliate riguardano i progetti e i problemi relativi alle quattro aree rappresentate al convegno.

In Gran Bretagna, in particolare nel Galles, il riutilizzo turistico di un sito minerario ha portato ad una forma di competizione sleale tra diverse associazioni che hanno sviluppato progetti simili finanziandoli con fondi pubblici. È dunque necessaria una strategia di sviluppo che garantisca una certa uniformità di pianificazione turistica, senza dare risposte disordinate e a carattere locale alle diverse opportunità intraviste (G. Gregory). È inoltre importante creare una rete di collaborazione non solo a livello nazionale, ma anche europeo, onde evitare dispersioni finanziarie e di competenze (M. Stratton).

E quanto in parte si sta già facendo in Francia e in Italia con un progetto di cooperazione transfrontaliera e di sviluppo locale nella zona del colle del Monginevro, sulla base di una vicinanza non solo geografica, ma con radici storico culturali ben profonde. In particolare le miniere d'argento del Fournel sono già oggetto di una valorizzazione condotta dal comune di L'Argentière La Bessée (I. Cowburn).

Il panorama minerario francese presenta un aspetto piuttosto variegato e necessita un approccio scientifico pluridisciplinare, in modo da garantire un intervento completo sotto tutti gli aspetti. Spesso però ci si scontra, oltre che con il naturale degrado delle miniere, con episodi di sciaccallaggio che danneggiano la ricerca e privano il sito minerario di un patrimonio tecnico-industriale indispensabile per la comprensione della realtà studiata (B. Ancel).

Per lo sfruttamento turistico del patrimonio minerario non basta la creazione di un museo-miniera accessibile al pubblico; è necessario creare una rete di strutture e infrastrutture in grado di rispondere alle diverse esigenze di un turismo sempre più eterogeneo. E' quanto ha cercato di fare la Shannon Development Company, agenzia governativa irlandese responsabile dello sviluppo economico della regione dello Shannon (T. O' Domhnaill). E' dunque importante mantenere e valorizzare il legame del sito minerario con il contesto in cui sorge (J. Feehan).

Per quanto riguarda la realtà a noi più vicina, è in corso di realizzazione un progetto che ha la duplice finalità di salvaguardare il ricco patrimonio relativo all'attività mineraria nelle valli Chisone e Germanasca e di creare un nuovo prodotto turistico che possa contribuire allo sviluppo locale. Tale progetto, avviato in collaborazione con la vicina regione francese, prevede la realizzazione di itinerari transfrontalieri e locali, centri di documentazione, guide e opuscoli (G. Baral; S. Rigatelli). Non va inoltre dimenticato che il territorio montano in analisi, accanto ad un tessuto storico culturale, presenta un aspetto paesaggistico di notevole interesse e importanza per integrare la valorizzazione turistica del sito minerario (P. Re).

Deigna di interesse, infine, la segnalazione dei lavori di archeologia industriale che, nell'agosto 1993, hanno portato alla scoperta della centrale elettrica delle miniere del Beth, una delle più antiche strutture idroelettriche delle Alpi (1890), situata in località

Tuccia (1700 metri) all'interno del Parco Regionale della val Tronca (D. Sceglie).

Il nostro augurio è che alla fase progettuale, ben rappresentata dalla serietà e cura con cui sono stati redatti gli atti del convegno, segua una più concreta e significativa fase di realizzazione.

Marco Frascaia

ALESSANDRO D'OSUALDO, EMANUELA CASTELLANI (a cura di), *Relé e la countëntëssò*, Sampeyre-Udine, Edisioun Soulestrelh e Università degli Studi di Udine, 1994, pp. 36, ill.

Avete mai cercato la felicità? Probabilmente sì; noi tutti da fanciulli abbiamo cercato di fissare e mantenere i momenti di felicità, chiedendoci, man mano che crescevamo, da che cosa fossero provocati. Un libro per bambini (ma anche per adulti, perché no?) ha affrontato questo tema, raccontando i tentativi del topolino Relé, che cerca la *countëntëssò* o la *felicittà* o *le bonheur* o la *felicittà*. È un bel racconto, pensato e ottimamente illustrato rispettivamente da Alessandro D'Ossualdo e Emanuela Castellani. Il libro ha un pregio notevole: presenta la stessa favola in quattro lingue, due letterarie, italiano e francese, e due minoritarie, il dialetto friulano e l'occitano. Per questo motivo la veste editoriale è quantomeno curiosa: si tratta cioè di un libro *sottosopra*, in quanto lo si può leggere dall'inizio e dalla fine, a seconda della lingua scelta.

La versione francese è stata curata da Hélène e Ossualdo Coisson e affianca, nel testo, la *tradusioun ën Ousitan dë Jan Peïre dë Bousquier*.

Scopo dell'operazione, realizzata con il contributo della Comunità Europea, è di proporre ai bambini storie scritte nelle parlate locali, oltreché nella lingua nazionale, per mantenere vivo, o suscitare, l'interesse per lingue che sono minacciate di estinzione. Come è emerso infatti nella discussione seguita alla presentazione del libro, curata da Ossualdo Coisson a Perosa Argentina il 27 maggio 1995, un numero sempre più esiguo di bambini conosce il dialetto, anche perché, spesso, i genitori ritengono più *chic* parlare loro in italiano.

Vale dunque la pena tentare il recupero e il mantenimento delle lingue locali ed è auspicabile che questo libro possa aprire la strada ad altre iniziative consimili.

Lia Armand Ugon

MIMMA QUATTRINI, MIRELLA CASISSA, *L'estate di Gian Courbella*, presentazione di OSSUALDO COISSON, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995, pp. 91.

L'estate del titolo è quella del 1921, che vede l'incontro tra Lamy e Dodo, due bambini che fanno subito amicizia, benché uno sia montanaro, povero e valdese e l'altro cittadino, benestante e cattolico. L'ambiente è una val d'Angrogna (con le appendici di Torre e Villar Pellice) sognante e misteriosa, popolata di masche, fantine e piena di nomi seducenti, che rinviano a leggende e storie prodigiose. Queste tradizioni popolari sono incastonate dalle autrici all'interno del racconto, narrate dai personaggi, in particolare da Lamy o dal nonno, barba Robert. L'atmosfera di queste narrazioni condiziona lo stile di tutto il libro, anche nelle sezioni più "realistiche" (il sottotitolo prevede una vicenda *tra realtà e fantasia*).

I due protagonisti vengono sottoposti a "prove", nelle quali dimostrano il loro buon cuore, anche al di là di un'esteriore obbedienza alle regole, crescono, imparando dall'esperienza, e vengono esplicitamente invitati a cogliere la morale di ogni avvenimento.

Queste caratteristiche fiabesche e il punto di vista, sempre molto prossimo ai bambini, spiegano la presentazione idilliaca dell'ambiente, dei personaggi e dei loro rapporti. Infatti, pur rappresentando gli anni di crisi economica del primo dopoguerra e pur sottolineando la povertà e l'emigrazione, il racconto non ha nessun personaggio negativo, neppure in parte e i rapporti tra mondi diversi sono superati immediatamente da un ecumenismo di base («Il Signore è [sic] uno solo: tutti vogliamo arrivare a Lui anche se per vie diverse, non le pare?»; p. 17, senza nessun problema o incomprensione).

Tenuto conto di questo, le parti più riuscite risultano quelle in cui la fantasia è più slegata dalla storia (come la notte di plenilunio alla ricerca del fuso della fantina) e può liberamente evocare le spinte all'avventura dell'infanzia e il senso del mistero, eccitato dai racconti e dai vecchi libri.

Un piccolo difetto va infine rilevato: alcuni errori tipografici – accenti, spaziature e punteggiatura, probabilmente passati inosservati alla correzione delle bozze – infastidiscono il lettore esigente e attento anche alla veste grafica dei libri.

Daide Dalmas

G. V. AVONDO, W. F. CAVORETTO, V. FAURE-ROLLAND, E. SESIA, *Sui sentieri dei partigiani*, Torino, Centro Documentazione Alpina, 1995, pp. 168, ill.

Con questa guida gli autori si propongono di «...ricordare in modo non retorico la lotta di Liberazione...» e si augurano che chi percorra gli itinerari descritti riesca ad avere una migliore conoscenza di quell'ambiente montano in cui si svolse una parte notevole della Resistenza in provincia di Torino. Scorrendo i vari capitoli dedicati ognuno ad una valle o gruppo di valli, incontriamo dapprima una ricostruzione degli avvenimenti storici, a cui seguono le descrizioni di alcuni itinerari corredate dalle necessarie note tecniche (dislivello, tempi, accesso). Ulteriori brevi box storici inquadrano fatti e personaggi significativi. La parte iconografica è costituita sia da interessanti foto d'epoca delle bande partigiane e dei loro comandanti, dei manifesti della RSI, sia da immagini attuali dei luoghi descritti. Per quanto riguarda in particolare la zona per noi di maggiore interesse (valli Pellice, Germanasca, Chisone) il lettore ignaro o poco informato sulle vicende legate alla Resistenza in ambito locale, ha la possibilità di conoscere in modo sintetico le figure principali e i fatti salienti (S. Toja, E. Artom, W. Jervis, J. Lombardini; gli assalti alla caserma di Bobbio, il ruolo di parroci e pastori) rimandando ad ulteriori letture, segnalate in bibliografia, gli eventuali approfondimenti. Se una critica si può formulare essa riguarda la scelta degli itinerari in alcuni casi molto noti e già descritti in altre guide, mentre sarebbe stato preferibile individuarne altri meno conosciuti ma non privi di validi motivi di interesse.

In conclusione si tratta di un libro interessante che dovrebbe, a mio avviso, trovar posto nelle biblioteche delle scuole per essere di aiuto a quegli insegnanti di storia, educazione civica, geografia, che intendono svolgere con le classi dei lavori interdisciplinari volti ad una migliore conoscenza delle realtà locali in cui operano.

Franco Bellion

Il Comitato di redazione è composto da:

— **Marco Fratini** (coordinatore), nato a Torino nel 1971, studente universitario in Lettere moderne indirizzo Storia dell'arte, è impegnato nell'Unione Giovanile Valdese di Luserna San Giovanni.

— **Marco Frascaia**, nato a Pinerolo nel 1964, è laureato in Lettere classiche e insegna greco al Collegio Valdese di Torre Pellice. Fa parte del Consiglio dell'Associazione Evangelica di Volontariato e del Consiglio della Pro Loco di Torre Pellice; è responsabile del Soccorso Alpino di Torre Pellice e membro della Cooperativa culturale "La tarta volante".

— **Daniele Gardiol**, nato a Luserna San Giovanni nel 1968, è studente universitario in Fisica; redattore di Radio Beckwith Evangelica; accompagnatore volontario presso il museo di Torre Pellice.

— **Milena Martinat**, nata nel 1971 di Inverso Pinasca, studentessa universitaria in Lingue e letterature straniere, collaboratrice de «L'Eco delle valli valdesi»; predatrice locale.

— **Tullio Parise**, nato a Torre Pellice nel 1964, è laureato in Farmacia; di vive a Luserna San Giovanni dove lavora presso l'Asilo valdese.

— **Mario Ratsimba**, nato a Torre Pellice nel 1969; si occupa della parte tecnica della rivista; è cineoperatore presso il cinema Trento di Torre Pellice; collabora con Radio Beckwith Evangelica e fa parte del Coretto valdese di Torre Pellice, dirigendo la sezione dei più giovani.

— **Ines Pontet**, nata a Torre Pellice nel 1965; lavora presso il Centro Culturale Valdese come segretaria; appassionata di letteratura, fa parte della Corale valdese di Torre Pellice; è monitorica della scuola domenicale.

Hanno collaborato a questo numero de "la beidana":

— **Lia Armand Ugon**, nata a Torre Pellice nel 1957, laureata in Lettere moderne, insegnante di Lettere presso il Collegio Valdese di Torre Pellice; si occupa della salvaguardia del patrimonio linguistico e storico.

— **Marco Baltieri**, nato a Torino nel 1951, docente di storia e filosofia presso il Liceo Scientifico "M. Curie" di Pinerolo.

— **Franco Bellion**, nato a Torre Pellice nel 1952, laureato in Scienze geologiche, insegna geografia presso l'Istituto Alberghiero di Pinerolo; ha pubblicato guide escursionistiche sulle valli Lemina e Chisone, Pellice e Germanasca.

— **Tavo Burat**, nato nel 1932, professore in pensione di lingua francese; si occupa di tradizioni popolari alpine e scrive poesie in piemontese.

— **Doriano Coisson**, nato a Torre Pellice nel 1967, geometra libero professionista.

— **Davide Dalmis**, nato a Pinerolo nel 1973, studente universitario in Lettere moderne indirizzo filologico.

— **Enrico Fumero**, nato a Torino nel 1950, è laureato in Filosofia e da alcuni anni risiede a Torre Pellice dove insegna Storia e Filosofia presso il Collegio Valdese.

— **Silvia Idrofano**, nata a Pinerolo nel 1967, laureata in Lingue e letterature straniere moderne, si occupa della biblioteca comunale di Torre Pellice; ha partecipato al progetto di accoglienza di una famiglia bosniaca in val Pellice.

— **Ivo Parise**, nato a Villar Perosa nel 1930, pensionato, risiede a Luserna San Giovanni; membro del Consiglio direttivo del CAI-UGET Val Pellice.

— **Daniele Paschetto**, nato a Pinerolo nel 1973, è studente universitario in Farmacia, collabora col settimanale «L'Eco del Chisone», fa parte del gruppo artistico "La Chimera".

— **Monica Puy**, nata a Torino nel 1967, laureata in Lingue e letterature straniere moderne, insegna lingua e letteratura francese presso il Collegio Valdese di Torre Pellice.

— **Franco Tagliero**, nato a Torre Pellice nel 1943, candidato al ministero pastorale, attualmente responsabile della Comunità di Angrogna.

— **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, membro della Società di Studi Valdesi e direttore del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice. Ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman. È autore di varie pubblicazioni in campo teologico e storico.

— **Elisanna Toya**, nata a Pinerolo nel 1977, frequenta l'ultimo anno del liceo classico al Collegio Valdese di Torre Pellice; studia pianoforte.

INDICE

pag.

	Editoriale.....	3
VECCHI MESTIERI	«Fœia për le boe» L'allevamento dei bachi da seta, ieri e oggi Ivo Parise.....	4
ANNIVERSARI	Gli evangelici e il Biellese Tavo Burat e Franco Tagliero	12
TERRITORIO, AMBIENTE, PAESAGGIO	L'uso delle acque nella documentazione storica Prime considerazioni su una mostra a Torre Pellice Marco Baltieri e Marco Fratini.....	22
	«Meraviglie dello Stambecco» Breve storia di impegno, entusiasmo e passione Marco Baltieri.....	36
PROBLEMI E PROSPETTIVE	Ovunque e in nessun luogo Riflessioni attorno ad un'esperienza di volontariato Silvia Idrofano	43
MANIFESTAZIONI	Un anno di attività nelle Valli: un bilancio Daniele Gardiol e Ines Pontet	47
RUBRICHE	Immagini a parole: Ettore Serafino Ines Pontet.....	50
	Piante ed erbe medicinali...: l'iperico Daniele Paschetto	54
	Una finestra su...: Paolo Paschetto.....	58
	Gruppi e associazioni: Gruppo Storico Prarostino.....	62
	Incontri e corsi.....	63
	Segnalazioni.....	68
	Hanno collaborato	80



La beidana - Pubblicazione periodica
Anno 11°, n. 3, ottobre 1995

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: B. Peyrot

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
PUB. INF. 50% - N° 3 - 3° QUADRIMESTRE 1995